

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

**Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno nono - N. 11 - 1 giugno 1953**

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi. Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.

Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

**Il Santo Padre** in occasione della festa di Pentecoste ha rivolto un discorso ai **Laureati cattolici** di cui riportiamo alcuni brani.

Nelle pagine tre, quattro, cinque la relazione di Piero Pratesi per le **attività culturali della Fuci**, considera, dopo un'analisi della situazione culturale universitaria, l'atteggiamento della Fuci e prospetta possibili linee di lavoro.

Questa relazione deve servire come spunto per le meditazioni e le proposte di tutti, dato il carattere assolutamente preminente della attività culturale nella vita della Fuci.

**Il Consiglio Nazionale dell'Unuri**, riunitosi recentemente a Roma, confermando la linea espressa dal Congresso di Montecatini, ha eletto i nuovi membri della Giunta, e approvato importanti mozioni intese a fissare le competenze dei singoli membri della Giunta.

In settima e ottava pagina, continuando nel panorama della Riforma Agraria in Italia, presentiamo la **Riforma nella Puglia, Lucania e Molise**.

*Le elezioni del 7 giugno sono state precedute da una campagna elettorale che ha assunto indubbiamente aspetti nuovi nei confronti di quelle precedenti. La nota più significativa è consistita di certo nella massiccia presentazione di cifre effettuata dalla coalizione governativa e nella risposta che i socialcomunisti hanno dato su questo terreno: è evidente che gli esponenti dei partiti di centro hanno puntato sulle realizzazioni compiute, soprattutto nel campo dei lavori pubblici, e che le sinistre hanno contrapposto cifre concernenti la disoccupazione, le spese di riarmo e così via. Si prescinde ora dalle deformazioni, che nella polemica elettorale, almeno a basso o a medio livello, le cifre hanno potuto subire, soprattutto da parte dell'opposizione (specie in materia di disoccupazione): resta il dato di fatto di una novità che trascende il semplice avvenimento di costume e che denota piuttosto un metodo più moderno di lotta politica. Non è a caso che i partiti di destra siano rimasti in generale lontani da questa gara di cifre: è un terreno che essi preferiscono non arare, facendo ricorso alla indiscriminata e anacronistica « mozione degli affetti ».*

Si deve dunque affermare che, di massima, l'uso delle cifre nella campagna elettorale segna un punto a vantaggio di quei partiti e, soprattutto di quelli centristi, che più vi hanno fatto ricorso: il tono della battaglia preelettorale ne acquistava in concretezza e in precisione di responsabilità.

A questa constatazione positiva bisogna però far seguire alcune riserve e limitazioni.

Non è tanto da criticare, da un punto di vista strettamente utilitaristico, l'impiego delle cifre e dei dati statistici, dando per aprioristicamente scontata la refrattarietà del popolo italiano a questi mezzi troppo « noiosi » di lotta elettorale; che anzi, sotto questo aspetto bisogna dar lode a chi ha creduto di passar oltre ad una obiezione della pigrizia. Piuttosto è da rilevare che, almeno nella situazione attuale, un insieme di dati e di cifre non è in grado di sopperire alle deficienze di una linea politica per l'avvenire, che rimane sempre la richiesta principale presentata dagli elettori ai partiti. Senza una linea politica giusta, la ostentazione dei « fatti » diventa semplice imbottimento di crani.

Infine, anche lasciando da parte la difficoltà di distinguere tra l'attività che ogni governo, anche il peggiore, avrebbe svolto e quella invece che rappresenta un merito particolare, bisogna tener conto di questo dato di fatto: al di sotto di un certo livello di tenore di vita, la propaganda basata sulle opere pubbliche ha una presa scarsissima. Infatti queste opere rappresentano un insieme di condizioni generali che permettono uno sviluppo più ampio delle possibilità dei singoli cittadini. Se gli elettori sono privi di queste possibilità, è chiaro che l'efficacia espansiva esercitata nei loro confronti da molte realizzazioni statali non potrà essere che minima. Chi lavora 160 giorni all'anno riceverà un beneficio limitatissimo, in una breve prospettiva temporale, dalla asfaltatura delle strade, dalla ricostruzione delle ferrovie, ecc. Ciò significa che trasferire una battaglia politica dal piano dei miti a quello della presa di coscienza dei dati, impone ai partiti di governo responsabilità sempre più gravi e impegni sempre più intensi. - (I. e.).

## Il Santo Padre ai laureati cattolici

*Nella festa di Pentecoste, i laureati cattolici romani sono stati ricevuti dal Santo Padre che ha loro rivolto un discorso dal quale riportiamo qui alcuni brani.*

Nel giorno di Pentecoste la Chiesa commemora la discesa dello Spirito Santo.

Come agli inizi Cristo mandò il suo Paraclito sui primi Apostoli, così in questa epoca di svolte risolutive per la storia della Chiesa, Egli sta chiamando a raccolta schiere sempre più numerose di nuovi apostoli, per rinnovarli e trasformarli in capaci e ardenti costruttori di un mondo diverso e migliore.

Voi siete di questo numero, diletti figli: ecco perché non possiamo nascondervi la Nostra gioia nel vedere qui riunita intorno a Noi una delle più qualificate assemblee di discepoli di Gesù.

1. - Lo Spirito Santo vi farà vedere anzitutto ben chiaramente come nessun campo della umana attività possa essere sottratto alla azione rinnovatrice di Cristo: per *Quem omnia, in Quo omnia*. Già altre volte abbiamo fatto notare il grave errore commesso dagli uomini, quando hanno voluto fare a meno di Lui o si sono addirittura rivoltati contro di Lui nell'atto di por mano a nuove strutture. Nessun dubbio — dicevamo — che Egli è l'unico Salvatore, l'unico Maestro.

Voi volete e dovete essere nel mondo presente i portatori, i messaggeri e gli apo-

stoli del pensiero cristiano e del soffio dello Spirito Santo. Ma allora quel pensiero deve, per così dire, afferrare e penetrare interamente voi stessi. Ora la vita intellettuale moderna è dominata dal pensiero scientifico-tecnico ed economico in tal guisa, che il senso delle verità di un ordine superiore — la scienza le chiama verità metafisiche — e la capacità di percepirlle cominciano a scomparire. Noi non abbiamo bisogno di dimostrare come comprendiamo e stimiamo altamente le attività e le conquiste delle scienze naturali e della tecnica. Ma quelle verità metafisiche sostengono tutto lo essere, il materiale e lo spirituale, il naturale e il soprannaturale. Per gli intellettuali e i dirigenti cattolici è oggi una vera necessità di ben conoscere questo mondo delle verità perpetuamente valide ed eterne, e di possederle sempre più profondamente, come anche l'intera ricchezza della nostra fede. L'insegnamento religioso, che avete ricevuto nella vostra giovinezza, per quanto eccellente possa essere stato, non basta, né per la vostra maturità, né per i nuovi problemi che nel frattempo sono sorti e si sono avanzati al primo posto.

L'altra osservazione concerne l'azione pratica. Voi volete collaborare affinché per virtù dello Spirito Santo il mondo si rinnovelli. Però non vi riuscirete adattandovi senza riserva a ciò che si vuol chiamare lo spirito del

tempo vale a dire al pensiero materialistico trasportato nell'azione, e cedendo ad esso oltre i limiti del lecito; ma soltanto osservando con fedeltà e costanza la linea cattolica chiaramente tracciata.

Senza dubbio ciò richiede un alto grado di perseveranza e di fermezza; ma lo Spirito Santo le susciterà in voi.

2. - In secondo luogo sarete ripieni dello Spirito di amore, ardenti per la divina carità.

Sarebbe vano parlare di un mondo rinnovato nel nome di Gesù, se non fosse in voi quella che fu l'ansia suprema di Lui: *ut omnes unum sint* (Io. 17, 21): affinché siano tutti una cosa sola. Egli lasciò intendere che questa unità sarebbe stata fra i più validi argomenti a sostegno della fede nella sua divina missione: *ut credat mundus quia tu me misisti*.

Era già anche così nelle epoche anteriori; ma è per eccellenza una caratteristica della odierna vita pubblica, che le risoluzioni, alle quali l'individuo coopera, siano sempre e in primo luogo risoluzioni di natura ideologica. Il cattolico, nel prendere la responsabilità della sua cooperazione, non può dunque in ultima istanza lasciarsi determinare da critiche o da desideri particolari, anche se in sé legittimi; ma la considerazione ideologica, di cui si tratta, deve essere per lui il punto determinante. Questo insegnamento vale per ogni cattolico in tutto il mondo. Se la invocazione

## Picasso a Roma

L'interrogativo ricorrente tra il pubblico di questa mostra, diviso per gran parte tra lo scandalo e il divertimento, è la richiesta di un « perché? ». Destinato a rimanere senza risposta come qualunque perché rivolto a qualunque artista, offre il segno della non omogeneità tra il mondo della cultura e il mondo della quotidiana esperienza.





## Nelle lettere di S. Ignazio di Antiochia

Se la Rivelazione divina rimane il documento, la testimonianza dell'amore di Dio per noi, la letteratura cristiana invece è in gran parte la testimonianza dell'amore dell'uomo per Lui. Quando passiamo dalla S. Scrittura alla letteratura cristiana non possiamo non rimanere sorpresi. Anche nella S. Scrittura parla l'uomo: tuttavia, è Dio, soprattutto, che parla e la storia che i libri sacri ci narrano ha principalmente Dio come protagonista. Al contrario, nella letteratura cristiana può parlare anche Dio, ma di gran lunga prevale la parola dell'uomo ed è lui che agisce, lui che fa la storia. La differenza non importa, evidentemente, una contaminazione del messaggio cristiano, ma dipende, essenzialmente, dal fatto che la Redenzione è avvenuta. Lo amore di Dio, che era stato annunciato e promesso, ora è divenuto il dono di cui l'uomo è già entrato in possesso. La Morte di Gesù è l'avvenimento centrale della storia della salvezza, anzi, di tutta la storia umana: ed è questa Morte che fa necessariamente la differenza di un primo e di un dopo pur nella continuità di un cammino che porta gli uomini dal peccato alla metà finale che è Dio.

Già gli scritti di S. Paolo e di San Giovanni non erano soltanto il compimento della rivelazione divina, ma anche la testimonianza di una risposta, documento mirabile vivente del Cristianesimo primitivo. L'amore di Dio, di cui questi scritti sono il definitivo messaggio e la rivelazione suprema, non è più solo né soprattutto l'amore onde Dio perseguita l'uomo e lo raggiunge, ma è anche l'amore onde l'uomo stesso si abbraccia al suo Dio e vive in intima comunione con Lui. Negli scrittori cristiani dell'epoca apostolica prevale già, alla rivelazione dell'amore divino, la testimonianza di un'esperienza interiore, il documento di una mistica che ha, sì, nella S. Scrittura il suo fondamento, ma si esprime in un modo esplicito precisamente per la prima volta in questi scrittori. La mistica cristiana non deve la sua origine all'ellenismo, non ha il suo fondamento nella connaturalità dell'anima umana con Dio. Nonostante che la teologia posteriore insista, a giustificazione di un'esperienza mistica, sul famosissimo testo della Genesi «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» la mistica cristiana dipende dal fatto della Redenzione, dal Mistero della Croce.

Le lettere di S. Ignazio di Antiochia sono forse il primo grande documento della spiritualità cristiana. L'amore di Dio è ancora in Santo Ignazio il ricordo di quanto Dio ha compiuto per l'uomo, lo sconvolgente ricordo dell'Incarnazione di un Dio e della sua Morte di Croce; ma è soprattutto l'appassionata violenza che spinge l'anima del grande vescovo a imitare la passione del suo Dio (Rom. IV. 2) a raggiungere Dio. «Epituchèin»: il termine, intraducibile in lingua italiana per la sua densità, ricorre continuamente nelle lettere d'Ignazio a sottolineare la foga dell'anima sua, l'impeto di quella passione che lo agita e lo trascina. Fine di questo cammino è l'unità con Dio («Panta tauta eis enòteta Theou» - Filadelfesi IX. 1), l'unità con Dio è unità con tutti i fratelli, unità di carne e di spi-

rito nel nome di Gesù Cristo, nella sua Carne e nel suo Sangue, nella sua Passione e nella sua Resurrezione (Smirnesi XII. 2).

Ma l'unità con Dio non è il tema di una mistica intellettualistica e astratta. Contrariamente alla mistica ellenica, questa cristiana è una mistica sociale ed ha un carattere perfettamente concreto e pienamente umano: l'unità con Dio è unità con tutti i fratelli. Così, in S. Ignazio di Antiochia l'impeto dell'amore divino, non soltanto porta l'anima a Dio attraverso un cammino che supera tutti gli ostacoli, che vince tutte le distanze ed ha il suo compimento e la sua espressione suprema nel martirio, ma crea anche la Chiesa ed è la vita di questa nuova comunità.

Il vocabolo non ricorre frequentemente nelle lettere d'Ignazio. Più che parlare di amore, Egli ne vive: le sue lettere sono testimonianza di incontenibile amore, vampa d'amore. Tuttavia vi sono dei testi magnifici in cui di amore espressamente si parla per riconoscerne secondo la dottrina di S. Paolo il primato. Nessuna verità potrà rimanere nascosta agli efesini se avranno fede e l'amore perfetto in Gesù Cristo: «Queste due virtù sono il principio e il termine della vita: il principio è la fede, l'amore è la perfezione. Dio è queste due nella loro unità: e tutte le altre cose che conducono alla perfezione fanno loro corteggio. Nessuno che professi la fede, commette peccato; nessuno che possieda l'amore, odia. Ed ora non si tratta di far (semplice) professione di fede, ma di esser trovati nella potenza della fede fino al suo ultimo compimento» (Efesini XIV). Le ultime grandi parole del Vescovo antiocheno «eis telos» non indicano soltanto la fine della vita, la perseveranza della fede fino alla morte, ma anche e soprattutto la perfezione della professione cristiana in un amore che esige e si realizza nel martirio.

La dottrina dell'amore di Dio in S. Ignazio è fondamento di una mistica dell'imitazione di Cristo (Trallesi I. 2 - Filad. VII. 2 Efes. X. 3) e dell'unità con Dio — è soprattutto il fondamento di una mistica del martirio. Allora soltanto l'uomo è veramente discepolo quando muore per Cristo, imitando la Passione del suo Dio (Romani VI. 3). La mistica dell'imitazione non si oppone alla mistica dell'unità — e l'imitazione di Cristo come l'unità con Dio si realizzano nella morte. A questa morte egli tende, questa morte egli vuole. La meravigliosa lettera ai Romani è tutta un'implorazione appassionata perché il martirio non gli sia risparmiato, è tutta un'infocata brama di morte. Il cristiano, per Ignazio di Antiochia, è colui che non trova pace quaggiù, che è già escluso alla terra perché il suo Amore non è più qui e raggiungerlo egli non può se non attraverso la morte. Ogni amore terreno (eros), ogni amore alle cose terrestri, alla vita presente, in lui è crocifisso: non vive in lui più che lo spirito, l'acqua viva che zampilla, che sale e morimora in lui: «Vieni al Padre».

A Ignazio sarà difficile raggiungere Dio se i romani non avranno compassione di lui. «Io non avrò mai più una tale occasione di raggiungere (epituchèin) Dio, né voi potrete legare il vostro nome ad opera migliore che se farete silenzio. Se voi non parlerete di me, io raggiungerò Dio, ma se voi amerete la mia carne, bisognerà di nuovo

che io corra (pàlin ésomai tréchon). Non vi domando che questo: lasciate che io sia offerto in libagione a Dio finché l'altare è pronto, affinché riuniti in un coro dall'amore, voi leviate un canto al Padre in Cristo Gesù, perché Dio si degni che il vescovo di Siria fosse trovato in Lui, chiamandolo dall'Oriente all'Occidente. Bello è tramontare dal mondo in Dio per risorgere in Lui! (Romani II). «Lasciate che io sia pasto delle belve: per esse mi sarà dato di raggiungere Dio. Io sono il frumento di Dio e debbo essere macinato dai denti delle belve per esser trovato puro pane di Cristo... Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo quando il mondo non vedrà più nemmeno il mio corpo. Pregate il Cristo per me, perché per mezzo delle belve io sia una vittima offerta a Dio... Io sono fino ad ora uno schiavo, ma se io soffro, sarò un liberto di Gesù Cristo e rinascerò in Lui libero. Incatenato, ora comincio ad imparare a non aver più desideri (di carne). Oh quando potrò trovarmi di fronte alle belve preparate per me? Io stesso le alletterò perché in un istante mi divorino: né facciano come con qualcuno che, timoroso, non hanno neppure toccato. Se si mostrassero restie, le costringerò con la forza. Lasciatemi fare, vi prego: io so quello che è meglio per me. Incomincio ora ad essere un discepolo. Nessuna creatura visibile o invisibile mi impedisca, per gelosia, che io raggiunga Gesù Cristo! Il fuoco, la croce, la lotta con le belve, le lacerazioni, gli squarciamenti, le slogature delle ossa, la mutilazione delle membra, gli stritolamenti di tutto il corpo, i più malvagi tormenti del diavolo cadano pure su me, solo che io raggiunga Gesù. Niente mi gioverebbe il mondo intero né i regni di questo secolo. Bello è per me morire per unirmi a Cristo più che regnare fino agli estremi confini della terra. Lui che è morto per noi, Lui voglio che per noi è risorto. Ecco, è vicino il momento in cui sarò partorito. Perdonatemi, fratelli; non m'impedite di vivere, non vogliate che io muoia. Uno che vuole appartenere a Dio non lo abbandonate al mondo, non vogliate sedurlo con le cose materiali. Lasciate che io raggiunga la pura luce! Giunto là, io sarò uomo. Permettetemi di essere un imitatore della Passione del mio Dio! Se qualcuno ha Dio in sé («ei tis autòn en cautò échei»), comprenda ciò che io voglio e compatisca, poiché la comprende, l'angoscia che mi stringe».

Ignazio deve raggiungere Dio eppure già lo possiede. Così tutti i cristiani saranno trovati in Cristo se già vivono in Lui (Trall. II. 2 - «en o diàgontes eurothesòmetha»). Ma il possesso di Dio non è per il cristiano quaggiù che tormento: Dio vive nell'uomo come forza divina che sospinge l'uomo, implacabile, fino alla morte. Il tema dell'amore divino di S. Ignazio si confonde col tema di questa corsa che esige il superamento di tutti i limiti umani e agogna la morte come «estasi» vera dell'uomo che in Dio si è trasferito: è il tema paolino della lettera ai filippesi che insieme in S. Ignazio anche più drammatico e vivo. La stessa forza divina che aveva fatto discendere Dio sulla terra fino alla sua incarnazione, alla sua morte di croce è la forza che ora solleva l'uomo su fino al Padre, oltre ogni limite, oltre ogni confine.

Divo Barsotti

«ut omnes unum sint» ha da avere un senso pratico, oggi e precisamente qui deve mostrare la sua forza.

Perciò Noi non Ci stancheremo di ammonire che, mentre la casa minaccia di andare in fiamme, mentre attacchi violenti si muovono contro di essa da tante parti, mentre urge l'azione ardimentosa e disciplinata di tutte le forze cattoliche su tutti i fronti, è indispensabile di bruciare col fuoco della carità ogni rancore e di rinunciare generosamente ad ogni personale preferenza, affinché tutti agiscano tempestivamente e concordi per la causa di Cristo sotto la guida della legittima autorità.

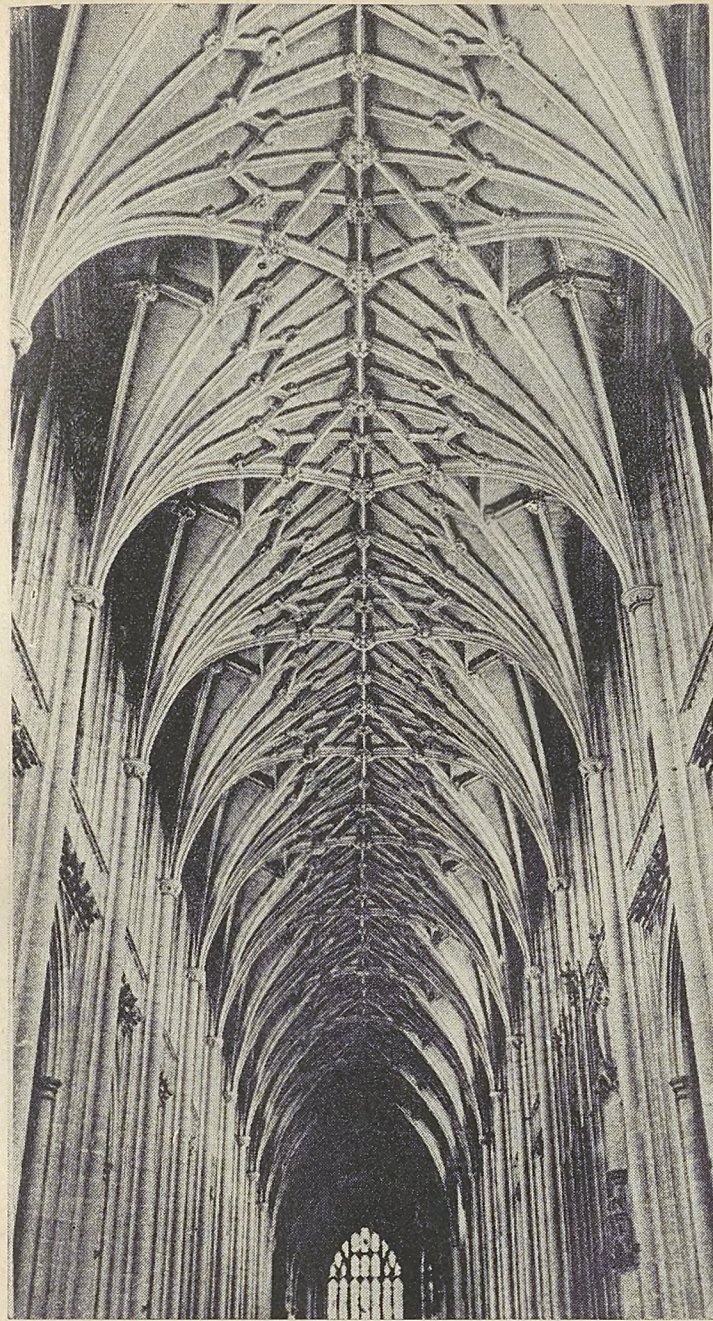
Voi appartenete alle professioni dirigenti: siete chiamati — non pochi in un posto eminente — ad essere i capi del popolo. Di là viene la vostra grave responsabilità di fronte a coloro, specialmente ai più umili, che chiedono a voi di promuovere con ogni sforzo il progresso e di metterlo come vuole il retto ordine delle cose, a effettivo servizio dei singoli e della collettività.

Quando il sindaco, il giudice, il medico e gli altri professionisti e insegnanti superiori, stimati come maestri nel loro ramo, degni di fiducia e solleciti del bene del popolo, sono al tempo stesso conosciuti come forti credenti, cui è vanto la loro fede, che si vedono nella chiesa in atto di pregare, in tutto osservanti dei comandamenti di Dio e fedeli ai loro doveri morali, l'esempio di tali laici delle classi dirigenti è altrettanto, e talvolta anche più efficace, di quello del sacerdote. L'irreligiosità non si è forse diffusa dalle classi dirigenti nel popolo? Possa oggi anche da esse venire la salvezza!

Ancora: Voi sapete che molto è stato fatto per aprire la via all'ordine e alla giustizia sociale, mediante la legislazione, come altresì grazie ai provvedimenti delle pubbliche autorità e alle intraprese private. Ma resta ancora non poco da compiere. Noi pensiamo al vasto campo della igiene sociale. Vi sono inoltre pur troppo ancora uomini senza timor di Dio, che si fanno scrupolo di profittare di particolari congiunture, per esempio della mancanza di lavoro, per ridurre il salario ad un minimo intollerabile. I cattolici non solo non hanno nessun motivo per celare simili casi, contrari alla legge divina ed umana, ma debbono adoperarsi a portarvi rimedio. Voi, i dirigenti, il sindaco, il medico, siete forse i primi a venire a conoscenza di tali abusi. Perché non dovrete allora unirvi in una azione comune e quindi tanto più vigorosa, affine di far valere i diritti della dignità e della giustizia umana?

Vi è oggi una santa battaglia da combattere e da vincere: voi siete fra i capitani più efficienti nella grande milizia cattolica. Vi è tutto il cammino della ricostruzione che gli uomini debbono percorrere, costretti spesso ad arrampicarsi sulle rocce di montagne scoscese: Voi siete una eletta falange di guide cristiane. Vi sono fra voi — e affettuosamente li salutiamo — docenti universitari, insegnanti medi, artisti, medici, giuristi, tecnici. Oh si degni lo Spirito Santo di scendere su di voi e di effondere nelle anime vostre l'abbondanza dei suoi doni!





## Per le attività culturali della Fuci

*Pubblichiamo la relazione tenuta ad Orvieto, al Convegno di zona del Centro A, da Piero Pratesi, sulle Attività culturali della Fuci. Pensiamo che per la vastità dell'analisi e per le concrete proposte che contiene sia utilissimo a tutti leggerla e meditarla; e non come punto d'arrivo e definitivo, ma anzi come materiale di discussione e di meditazione. Il problema dell'attività culturale della Fuci, che la contraddistingue come vocazione precisa di fronte agli altri rami dell'A. C., e la impegna ad una risposta coerente alla storia e all'università, non si può risolvere con soluzioni valide una volta per sempre, ma va continuamente meditato e confrontato e migliorato e anche, può essere necessario, radicalmente modificato. Questa relazione affronta appunto un momento di passaggio quale è il nostro, ed ognuno dovrà sentirsi impegnato alla analisi coraggiosa ed alle concrete proposte e realizzazioni.*

in compartimenti stagni, ognuno dei quali ha vita autonoma. Il suo sforzo è stato di ricordare la cronologia storica, i nomi geografici, i sistemi di equazione, le opere scritte dai letterati, poeti e filosofi, e possibilmente un concentrato del loro contenuto. Si è sforzato per imparare regole grammaticali e nomenclature lessicali delle varie lingue morte o vive, ha imparato a tradurre. Tutto questo, s'intende in una gamma vastissima di gradazioni: dal primo all'ultimo della classe. Questo bagaglio costituisce una base sulla quale, al momento di entrare all'Università, egli deve operare una scelta, determinata il più delle volte, o da una meta professionale che vive in « aspirazione », oppure da una certa « riuscita » in qualcuna delle materie che ha appreso nella scuola media. Tutto questo non determina una scelta critica, evidentemente: ma una scelta di tal genere non si può affatto pretendere. Le proteste che si levano da qualche parte contro questo metodo nella scuola media, sono a mio avviso, ingiustificate. Lo sforzo di ritenzione che l'allievo compie per assimilare le diverse materie è uno sforzo basilare ed è anche un principio metodologico basilare nello studio. Non si può studiare senza ricordare perché senza ricordare non si capisce. E per capire bisogna fare quella noiosa operazione di leggere e rileggere e ripetere quel che si è letto. Questo, sostanzialmente, è il principio metodologico che s'addice normalmente a una età come quella degli studenti di scuola media: principio che resta valido anche per le età successive, mentre troppi pretendono di dimenticarlo sostituendovi qualcosa di più vago e allettante, anziché aggiungendovi qualche cosa di più serio e impegnativo.

Comunque lo studente abbia operato la sua scelta, sta di fatto che il suo principio di metodo, inconsapevole il più delle volte, è quello sopradescritto. E con questo principio affronta lo studio universitario. Per la generalità degli studenti esso continua ad essere uno studio di carattere liceale, un po' più vasto, ma basato su un metodo mnemonico e classificatorio: anche se esercitato per materie di esame affini ordinate in un'unica facoltà, il cui contenuto è ristretto rispetto allo studio liceale, queste rimangono compartimenti separati. Le lezioni e le dispense universitarie o i libri di testo coincidono: infatti si può far a meno delle prime tranquillamente, e non se ne fa a meno solo per ragioni disciplinari o per una difficoltà di capire il testo: non perché ci sia dell'altro da imparare andando a lezione. Il testo resta l'unica fonte del sapere e la sua direzione unica: anche se nel testo è impostata una visione critica dei problemi anziché quella meramente istituzionale, ben poco vantaggio ne trae l'allievo il quale, normalmente, non può intuire per conto proprio quali principi sottostanno a due diverse interpretazioni di un fatto particolare: egli le manderà a memoria ambedue, e, incapace, naturalmente, di valutare a fondo le ragioni, gli riuscirà difficoltoso ricordare a chi attribuire l'una e a chi l'altra, né potrà esser grave errore se a un certo punto per vizio mnemonico attribuisce l'altra all'uno e l'una all'altro.

Posso fare qualche esempio per spiegarvi meglio: lo trarrò dalle

mie esperienze di studente di legge. Considerare il « diritto comune » — così si denomina il diritto medievale che ha segnato il transito secolare dalla codificazione giustiniana ai diritti nazionali e particolaristici — come un fenomeno di semplice elaborazione scolastica dei testi di Giustiniano, ovvero come un fenomeno più vasto e organico comprensivo in una visione unitaria di tutto il diritto medievale entro cui si muovevano i singoli diritti particolari, non significa soltanto un diverso esame dei testi, non significa soltanto una diversa interpretazione filologica di essi, ma sottintende una diversa concezione storiografica, una diversa metodologia storica la quale non è un arbitrio di questo o di quel professore, ma fa capo a una certa corrente di pensiero e a un certo ambiente culturale, a una certa sensibilità che è contemporanea e viva.

Così l'interpretazione di un autore in letteratura, così una ipotesi scientifica.

Oggi l'insegnamento universitario normale non mette in grado neppure di capire questi legami se non in modo estremamente vago. La scuola universitaria pertanto si presenta al massimo grado inorganica e confusa. Anche quando lo studente si accosta al professore per la tesi di laurea e, in ipotesi ottimistica, ne ottenga l'interessamento e suggerimenti per la ricerca, ciò che ottiene ed impara non è l'impostazione metodologica nel senso ampio della parola, cioè sia pure in embrione una visione sintetica e unitaria, anche traslata e non originale, ma che comunque sia una base di giudizio. Egli ottiene il più delle volte solo una tecnica di ricerca, un modo di procurarsi una bibliografia, un modo come elencare i diversi pensieri che è riuscito a racimolare sull'argomento studiato: non si tratta neppure di un punto di vista su una parte pur limitata della scienza. Lo studente anche di intelletto acuto e vivace, non presenta pertanto che un aggruppamento di idee quando vere, quando false, che per lui hanno lo stesso valore. Possiede un certo numero di conoscenze e di fatti scuciti e vaghi senza un principio attorno al quale raccogliarli e situarli. Così nasce, appunto nel migliore dei casi, quello cioè di una intelligenza pronta, il tipo di giovane parolai che « dice disdice e contraddice ».

Tuttavia egli non può non nutrire un'altra opinione di sé e spesso si adira con quelli che dissentono da lui (a questo proposito posso aggiungere che raramente si incontrano tipi così scarsamente caritatevoli con i propri avversari e così intransigenti nelle proprie idee come i professori universitari).

La cultura dello studente è pertanto, anche in ambiente universitario, un fatto prevalentemente mnemonico. Che questo sia conseguenza dell'impostazione ancora sostanzialmente empiristica e positivista della scuola moderna e non solo della scuola, almeno in Italia, è problema importante ma non possiamo occuparcene in questa sede: per quanto tuttavia, un ripensamento di tutto il metodo e l'attività culturale della Fuci, non possa non partire da una analisi approfondita fino alla radice di tali vizi della scuola moderna. Noi ci contenteremo di suggerire alcuni pun-

ti e ci soffermiamo su certi aspetti più periferici in quanto il lavoro analitico dei fondamenti filosofici e degli errori di fondo va fatto su altre basi e in sede più ristretta. L'esame più superficiale, ci è utile piuttosto per stabilire almeno approssimativamente il personale che è a disposizione per il lavoro che ci aspetta e che dobbiamo delineare.

Attualmente, mi pare, la Fuci non può porsi come compito quello di una riforma della Università la quale riforma che volesse apportare soluzioni radicali, non potrebbe che nascere insieme ad un generale rinnovamento della struttura della vita nazionale. Il compito della Fuci mi pare piuttosto più concretamente limitabile a quello di sopprimere per quanto è possibile a questa deficienza di formazione della vita universitaria creando un ambiente nel quale lo studente apprenda almeno ad orientarsi, secondo principi generalissimi, a capire le correnti fondamentali della cultura moderna, alle quali possa in qualche modo rapportare ciò che apprende nella scuola; che egli possa derivare da questo ambiente un indirizzo che egli accetterà in modo, almeno in buona parte fideistico, ma che almeno gli serva da orientamento base per ogni ulteriore approfondimento critico. Non si tratta di un lavoro produttivo né creativo (almeno per molti anni non potrà esserlo neanche in minima parte) ma piuttosto di orientamento per far sì che si crei il più possibile una certa base cosciente del mondo in cui vive.

Per questo alla Fuci spetta, almeno inizialmente, un compito di diffusione di principi, di idee, un lavoro di informazione secondo direzioni organizzate e non casuali.

Il tipo di cultura a cui dovremmo aspirare, nella media, non è tanto lo « scienziato », l'allievo cioè in grado di svolgere « lavoro scientifico » nel senso comune della parola, ma piuttosto l'uomo informato, capace di distinguere nel momento in cui apprende una certa dottrina, o entra in contatto con certe idee particolari, a che principio esse sono ispirate, a quale corrente di pensiero fanno capo, e quindi, implicitamente, egli sia messo in grado di misurare la rispondenza a quei principi di ordine metaculturale, spirituale ed etico cui intende informare la propria vita, e che ha inteso abbracciare aderendo ad una associazione come la Fuci.

Oggi ci sono fucini, che udendo lezioni di diritto penale da un professore positivista, ne abbracciano la tesi senza neppure rendersi conto che questa tesi è in contrasto con la loro vita quotidiana, con la loro pratica di vita cristiana. Per loro questo contrasto non esiste perché non sono in grado di afferrarlo! Io non credo di esagerare facendo questa constatazione.

In questo senso, l'aspetto soggettivo della cultura, la cultura di un certo individuo, entra, come dicevo, in stretta relazione con l'aspetto oggettivo della cultura in cui l'individuo stesso vive. Cioè, per quello che a noi interessa, e senza pretendere di voler dare definizioni generali, un uomo non può esser « colto » nel senso che noi intendiamo, se non è consapevole in certo grado della cultura in cui si trova a vivere.

Io non pretendo di tracciare pareti divisorie molto problema-

Io vorrei dare un'idea di cosa intendo per « lavoro culturale ». Più che tentare ancora delle definizioni della « cultura » in senso astratto o storico, rimarrò nei limiti di un senso vorrei dire « empirico » che mi consenta appunto di delimitare il significato del « lavoro culturale », sia genericamente, sia in rapporto alla Fuci e alla sua attività.

Parlando di « cultura » il primo ostacolo che si incontra è proprio quello di non intendersi sulla parola che ha ormai acquisito una serie così vasta di significati che non sempre si escludono ma piuttosto si integrano vicendevolmente: tuttavia, poiché generalmente l'ascoltatore ne ha in mente qualcuno che non sempre coincide con quelli che ha in mente chi ne parla, l'intesa diviene pressoché impossibile. E se per ipotesi chi parla volesse comprenderli tutti, senza specificarli, accade allora che la cultura sfocia in quei territori vaghi dove rimane una aspirazione astratta, un fatto emotivo destinato tutt'al più a lasciare negli ascoltatori una pur apprezzabile curiosità di sapere che cosa sia questa benedetta cultura.

Per esemplificare: io posso parlare di « uomini di cultura », di « cultura del rinascimento », di « cultura popolare », di « cultura religiosa », di « cultura impegnata o disimpegnata », di « organizzazione della cultura ».

In ciascuna di queste frasi, lo stesso termine assume un significato diverso a prescindere dalle specificazioni aggiunte: e pur se talora si tratta di sfumature, non sono mai sfumature tanto lievi che i diversi sensi possano essere intercambiabili: il problema è dunque per ora di fissare un senso apprezzabile della parola cultura, dal momento che vogliamo parlare di « lavoro culturale ».

Anzitutto noi mettiamo l'accento sul suo aspetto « soggettivo »: cioè ci occupiamo soprattutto di quella che è la cultura di un individuo, e solo in parte, e per i riflessi inscindibili che ha con que-

sto aspetto della cultura individuale, ci occuperemo della cultura in senso oggettivo, nel senso cioè di un fatto generale dai limiti geografico-storici per cui appunto si parla di cultura occidentale o di cultura moderna.

Anche in questo senso soggettivo individuale, possiamo distinguere due modi di considerare la cultura: uno che potrei chiamare meramente classificatorio, per cui alla stessa stregua con cui potrei, dato un certo individuo, rilevarne i dati somatici, o fissarne il tipo psicologico, ne studio la cultura, cioè segno i limiti del suo sapere, delle sue cognizioni, della sua capacità di intendere il mondo circostante.

Un altro invece, che chiamerò normativo, consiste sostanzialmente nella definizione delle caratteristiche dell'uomo di cultura, come ideale — come ideale concreto naturalmente — cioè come lo si potrebbe desiderare in determinate circostanze di tempo e di luogo e in particolare di età e più in particolare ancora, per quel che ci interessa, in ordine ai fini particolari che a questo soggetto si propongono. E' naturale che il primo modo di considerare la cultura, quello classificatorio, costituisce una premessa, il punto di partenza per fissare le linee generali del secondo modo. Per fissare questo punto di base cercheremo di delineare una figura di « universitario medio ». Indubbiamente questo universitario medio è un'astrazione come ogni « tipo » che non esiste in realtà, ma è un'astrazione utile perché è lo strumento per analizzare la realtà. Siffatta analisi non nasce naturalmente da una grande esperienza e rispecchia soprattutto intuizioni soggettive che lo studio in comune di questi problemi può utilmente completare.

Quando lo studente giunge alla Università, il suo tipo di cultura è sostanzialmente mnemonico e « classificatorio ». Egli ha studiato una serie di discipline che sono incasellate nel suo cervello



tiche tra l'uomo erudito e l'uomo «colto» o di «cultura». Chi molto insiste su queste distinzioni, lo fa talora per crearsi un alibi e molto spesso, denigrando l'erudizione in favore della «cultura» si finisce per spingere la gente all'improvvisazione, all'approssimazione delle sintesi allettanti fatte senza nessun tentativo serio di studio e di analisi. Mentre molto spesso l'erudizione, che è la base filologica del sapere, contiene di per sé una buona parte di verace cultura, anche se allo stato latente.

Parlando in questo modo, io vorrei soltanto liberare la Fuci da quello che mi sembra un po' lo equivoco del suo lavoro di base: l'equivoco del cosiddetto «metodo scientifico». Per cui, anziché dilatare nell'ambito della Federazione con una azione organizzata dal vertice verso la base quelle certe idee fondamentali che possono costituire un fondamento di paragone per gli studenti universitari, ci si sforzi di dare agli studenti stessi un metodo di studio che si risolva il più delle volte in una semplice ed elementare tecnica della ricerca: per la quale, naturalmente, manca l'adeguata organizzazione e struttura e che costituisce, al massimo, una occasione di contatto tra qualche professore e qualche alunno, procurato però in modo del tutto sporadico e non continuo né organizzato, quindi destinato a frutti casuali. A questo criterio, mi pare, sono ispirati i cosiddetti gruppi di studio: tentativi di organizzare un lavoro in comune su temi ristretti tendenti, in ipotesi favorevole, alla compilazione di una tesina collettiva. Essi hanno indubbiamente avuto una certa funzione che a mio avviso risponde meno alle esigenze di oggi. Essi sono nati in Fuci quando il suo obiettivo culturale era diverso: si trattava, ai tempi di Righetti, di operare almeno in parte una riconquista dell'Università da parte dei cattolici: questo era l'obiettivo del lavoro culturale nella Fuci, corrispondente a tutto lo sforzo della cultura cattolica, durante lo impero del positivismo scientifico, per adeguarsi ad un «metodo» nel quale i cattolici stessi parevano piuttosto arretrati. La polemica antievoluzionistica, per fare un esempio banale, ma evidente, non poteva essere condotta, contro i positivisti, esclusivamente sulla base della filosofia della natura aristotelico-tomista. Esigeva una competenza sperimentale, che la cultura cattolica aveva trascurato. Si trattava perciò di un con-

za esteso dei fucini, senza un tentativo di discriminazione, senza un minimo di selezione organizzata, costituisce per me un errore grave che presenta il doppio pericolo di lasciare nell'assoluta indifferenza ed inerzia culturale i più, e di non soddisfare i meno.

Di qui l'esigenza di fissare delle mete più concrete al nostro lavoro culturale di associazione, distinguendo un lavoro di élites da un lavoro più vasto e più generale; con obiettivi distinti ma in modo che gli uni servano agli altri.

Come meta generale, la Fuci deve tendere a completare, per quel che è possibile, la vita universitaria, offrendo ai futuri professionisti, funzionari, impiegati un orientamento più preciso che li aiuti a superare l'aspetto puramente tecnico del loro lavoro, a capire l'inserimento e la funzione che questo lavoro ha nel complesso sociale in cui vivono, a operare quelle scelte indispensabili nella vita associata di cui si preparano a costituire l'elemento vastamente dirigente, con cognizione di causa e con una certa ocularità: scelte nello stesso ordine professionale e culturale, scelte di ordine sindacale e politico, per costituire quel ponte di passaggio capace di assorbire i fermenti di una eventuale nuova «cultura» e di trasmetterli nella concreta organizzazione della società. Questo per me significa una certa disponibilità di personale «istruito» non sordo ma attento, capace di aggiornarsi (aggiornamento che non significa «lavoro scientifico»). Tutto il personale politico esecutivo e burocratico è per buona parte costituito di «laureati», i quali hanno più bisogno di una capacità di orientamento, che di imparare il «metodo scientifico». Questa capacità di orientamento, in senso culturale, in particolare in armonia con i principi morali e religiosi ai quali si ispira tutta la nostra azione, costituisce un piano importante per uscire da quella forma di «qualunquismo» culturale e politico che in definitiva diviene talvolta anche qualunquismo morale, che è la piaga della nostra classe media, praticamente indifferente ai regimi di qualunque tipo, purché assicurino entro certi limiti una garanzia di conservazione, uno status quo, e per i quali la vita professionale è un qualcosa di separato e diviso dalla propria vita personale, religiosa, morale e familiare.

Come meta particolare, la Fu-

all'esame della spiritualità contemporanea, ecc.) e quindi progredire, potendo, secondo quelle direzioni che essa stessa sarà capace di vedere più utili e proficue.

Per un tipo di associazione come il nostro, lo sforzo di diventare «movimento culturale» presenta particolari difficoltà per via che il continuo mutamento della base (anche se ormai sono pochi gli studenti che si laureano negli anni prescritti) apporta elementi nuovi che iniziano solo allora una certa vita culturale, senza d'altra parte che coloro che ufficialmente ne escono abbiano acquistato anche un minimo di autoiniziativa culturale. Per questo è necessario che il lavoro di élite sia stabilito con altri appoggi e con diverso metodo, in modo da non essere costretti a rimanere costantemente ai primi passi, sempre sulla soglia di qualsiasi lavoro costruttivo.

Chi, appunto per essere stato pessimo studente, ha avuto lunghe e straordinarie permanenze nella Fuci, sa per esperienza come per lunghi anni e per lungo tempo, con ostinata tenacia, si continuano a dire le stesse cose. Non so comunque se questa sia la sede più adatta per discutere di una organizzazione culturale di questo tipo più ristretto. Va meditata, eventualmente, con molta attenzione, richiede una certa omogeneità ed una certa piattaforma di partenza della quale non è possibile giudicare qui, né è facile vederne qui la possibilità reale. Pertanto mi limiterò ora a fissare alcuni punti più concreti di discussione circa il lavoro relativo a quella meta più vasta, generale, che a me pare costituisca un impegno di fondo: dico un impegno di fondo in quanto non è tanto il «tono» del nostro apostolato a giustificare la nostra esistenza come Federazione Universitaria, quanto piuttosto l'obiettivo «culturale» che di tempo in tempo si propone o si dovrebbe proporre.

Possiamo dire che da questo punto di vista, negli ultimi anni, dopo la guerra, non si è fatto gran che. Vi è stata, è vero, una esigenza fondamentale di ricostruzione della organizzazione della Fuci, di adeguamento a compiti nuovi in seno alle organizzazioni studentesche universitarie con tutta una serie di problemi importanti e assorbenti.

L'attività culturale non ha avuto una vera e propria riorganizzazione: è rimasta per buona parte alla iniziativa dei circoli,

certo rinnovamento della attività culturale?

Ci sono alcuni obiettivi di massima che ognuno potrà prendere in esame nei limiti delle proprie possibilità.

Una esperienza fondamentale è quella di risvegliare nel giovane che per una ragione qualunque arriva in associazione, un interesse, un certo bisogno di coltivarsi. Finché non si riesce a questo, l'attività culturale sarà un sovrappiù, un qualche cosa di obbligato e anche di relativamente penoso. Ora l'interesse per i problemi culturali ha in genere una spinta potente tramite «l'attualità». Occorre il più possibile offrire all'universitario la possibilità di tenersi «al corrente», come si dice, di ciò che accade intorno, e per questo occorrerà compiere in seno al circolo una attività di stimolo alla lettura. Imparare a leggere e poi leggere molto, moltissimo, specie negli anni dello studio universitario, è un passo importante. Direi che serve talora, addirittura, a scoprire se stessi, a capire le proprie tendenze, i propri gusti, ad esercitare, anche in embrione, il proprio spirito critico.

E io comincerei dalla lettura dei giornali. Se facessimo una statistica di quanti fucini leggono e seguono almeno un giornale quotidiano, di partito o indipendente che sia, forse ci sarebbe da restare delusi. Meno ancora, credo, sono quelli che comperando il giornale ne scorrono l'articolo di fondo.

Potrà sembrare curioso che si parli di cultura cominciando dai giornali: si pensa, da più parti, che il giornalismo sia il regno della improvvisazione e dell'anticultura. Ma è un luogo comune. La cultura è anche, e direi preliminarmente, una capacità di orientarsi nel quotidiano (scusate il bisticcio). Da questo interesse per l'attualità, ne nasce un altro, conseguente e pur esso fondamentale, e che ci porta su un tono un poco più elevato: l'interesse per i movimenti e i centri intellettuali che pochi o molti, attivi o meno, pur sempre esistono e si muovono in ogni società. Io pongo un'altra domanda: quanti fucini sanno quali sono i principali centri intellettuali che esistono nel nostro Paese: i più vivi, anche pochissimi? Ma scendiamo ancor più nel particolare: quanti sono i fucini che sanno quali sono i principali centri intellettuali in seno ai cattolici; quanti si rendono conto degli indirizzi diversi che si distinguono nel seno

mare l'Associazione in agone politico, ma la discussione, l'informazione su questi problemi è un banco di prova che stimola, che spinge a rendersi conto della situazione, che genera un desiderio di conoscenza ed anche una certa emulazione.

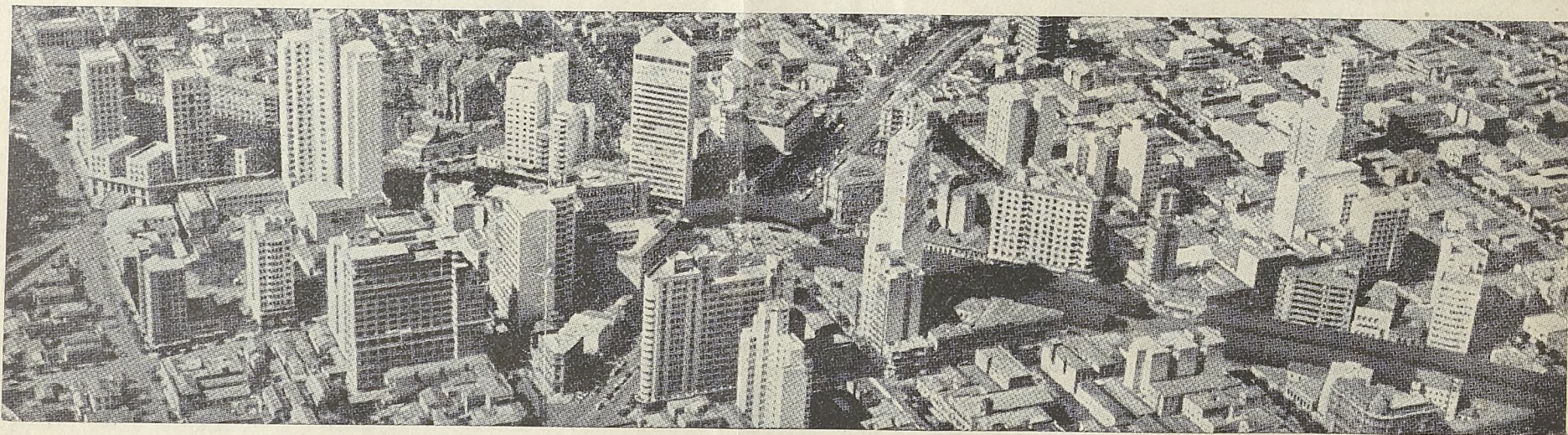
Ora l'associazione può fare qualche cosa in questo senso: l'incontro e la discussione cerchino di farsi il più concreti possibile. Io ho fatto enormi chiacchierate durante la mia permanenza in Fuci su temi generalissimi e vaghi, ho discusso di che cosa fosse «la cultura», «l'arte», «la religione», «la politica». Estenuanti discussioni, in cui tutti avevano qualche cosa da dire, e tutti si ritiravano con la testa vuota, scontenti di aver parlato troppo, di avere espresso idee del tutto improvvisate e sproporzionate alla competenza. E' necessario invece che sulla base dello stimolo dei più attenti e dei più informati, si discuta e si parli di fatti più limitati, più immediati, più vicini a noi, e in definitiva più adeguati alle nostre capacità.

Sono partito da esempi di un certo tipo, perché ho cominciato raccomandando la lettura dei giornali. Una raccomandazione che si può dire è di ordine personale, ma può anche essere stimolata da una certa impostazione della vita associativa. Per esempio, in tante associazioni si terrà una relazione su «La tecnica e l'uomo» o su «Religione e cultura». In nessuna, io credo, si è tenuta una relazione su «Le tendenze del giornalismo indipendente italiano».

Ma l'orizzonte certamente si allarga se dai giornali passiamo alle riviste. Per quanto la vita delle riviste in Italia sia piuttosto magra, non vegeti molto, come appunto tutta la vita intellettuale, vi sono tuttavia alcuni centri che bene o male rappresentano qualche cosa, interpretano certe idee, riassumono determinati interessi di ordine più precisamente culturale o politico e che si esprimono tramite le riviste.

Far sì che queste, almeno le più interessanti, possano essere a disposizione e soprattutto siano lette, magari da pochi che ne sappiano parlare, comunicare anche riassuntivamente ai compagni il contenuto: descrivere l'indirizzo generale. Tutto questo non richiede mentalità o metodo scientifico; basta una serietà di lettura, ma ha una notevole efficacia stimolante.

Le associazioni dovrebbero



creto e ben visibile obiettivo culturale, a cui il mezzo del «gruppo di studio» rispondeva in un certo modo, anche perché l'Università non presentava quella abbondanza di materiale studentesco che presenta oggi, e pur dimostrando già i germi della crisi, riassume ancora una parte non indifferente della vita culturale italiana.

Oggi la vita universitaria si presenta sotto un profilo diverso: la massa enorme degli studenti nella condizione media che sopra abbiamo delineato, ha ingrossato anche le nostre associazioni. Presentare un ideale «scientifico», anche al numero non eccessivamente grande e tuttavia abbastan-

ci può tendere ad un lavoro culturale di élites, appoggiato naturalmente ai docenti, o comunque a quei centri intellettuali cattolici più vivi, in modo da preparare il personale selezionato che effettivamente si propone di studiare i problemi con metodo scientifico, con una organizzazione che dovrebbe accentrarsi e vivere su scala nazionale, con una capacità di durare più a lungo della permanenza ufficiale dell'universitario nella Fuci. Questa élite dovrebbe anzitutto affinare i propri strumenti di ricerca, applicarli quindi all'esame di quelle realtà che più ci interessano da vicino (penso alla storia dei movimenti cattolici,

sia pure suggerita annualmente dal centro, tramite la fissazione di temi di cui non molto si è seguito lo svolgimento. Tuttavia anche queste obiezioni dovrebbero essere poste più al centro stesso che alla periferia. Un tentativo di attività culturale d'élite si è fatto tramite la nuova impostazione della settimana di studio, ma forse si è rimasti sullo schema antico di un tentativo di surrogare in qualche modo dei compiti che spettano, per naturale destinazione, alla Università e non all'associazione universitaria.

Che cosa possono fare, per ora, i circoli, di loro iniziativa, per preparare intanto la strada ad un

stesso della Azione Cattolica? Quanti fucini per esempio si sono resi conto delle diverse reazioni che in seno alla stessa Azione Cattolica, hanno suscitato avvenimenti di carattere politico come la cosiddetta «operazione Sturzo» a proposito delle elezioni amministrative romane, o il Congresso del Partito Democratico? Forse la natura degli esempi addotti potrà indurvi a credere in un certo spirito settario o politico. Ma non si tratta di questo. Si tratta invece di cominciare ad esaminare anche per sommi capi la realtà in cui ci troviamo, di un primo barlume di interesse.

Non si tratta certo di trasfor-

giungere ad avere questa possibilità di porre in mano dei soci questi strumenti basilari di conoscenza. E' spesso da un interesse così suscitato che si sviluppa una volontà di studio personale più accanita, più profonda che può aprire l'orizzonte a una certa «vocazione» di carattere culturale. Ma se l'ambiente è sordo e opaco, sarà difficile che nascano degli «studiosi» o che quelli disposti ad un tal genere di attività non cerchino altrove una zona più consona alle loro aspirazioni.

E così si può procedere per la lettura dei libri. I bibliotecari sono generalmente dei custodi gelosi: l'importante è che il li-



bro sia al suo posto e basta. Dovremmo preoccuparci che i libri non stiano al loro posto, ma circolino, e se non tornano al punto di partenza, pazienza, purché siano in mano di chi sa trarne profitto: anche i nostri libri personali.

Così nel programmare l'attività annuale, gli incontri periodici, nelle giornate fucine, nel tenere discorsi o discorsetti o conferenze, ché questi sono in definitiva gli strumenti ufficiali delle nostre attività culturali, si può cercare di stabilire un certo ordine, un certo piano, ma si cerchi costantemente una aderenza concreta, un tema che informi, che chiarisca i punti ed i problemi attuali.

Non si chiami qualcuno a fare una conferenza su che cosa è l'arte, perché oggi nessuno lo sa: ma piuttosto si chiami qualcuno che ci spieghi con linee sintetiche cosa pensava Croce dell'arte e cosa ne pensa qualche suo contraddittore, o si chiami qualcuno ad illustrare le disposizioni del S. Ufficio sull'arte sacra e le reazioni che in vari ambienti hanno suscitato.

Non si chiami qualcuno a fare una conferenza sullo Stato. Ma si chieda piuttosto una certa spiegazione delle strutture attuali dello Stato italiano, delle linee ideologiche ed economiche sulle quali si basa, o magari sulla sua storia recente e recentissima.

Questo non si può fare da soli: occorrerà chiedere aiuto a chi sa più di noi, a chi studia. Ma quello che dobbiamo cercare, almeno i dirigenti devono cercare di fare, è proprio la scelta di un indirizzo piuttosto che un altro, la scelta di una persona, magari di nome più modesto, ma comunque capace di informarci, di farci capire.

In questa direzione io punterei anche, ove le circostanze lo consentano, ove sia disponibile il personale adeguato, per il lavoro diviso in settori, per il lavoro distinto per interessi o per facoltà. Occorre cercare, come lavoro periferico, più che di riprendere tentativi vani di ripensare delle metodologie, di impostare la filosofia della propria facoltà, che è lavoro penoso, il più delle volte incomprensibile ai più, comunque lavoro di sintesi, terminale, piuttosto che iniziale, un tentativo di informare su certi punti di fatto gli studenti stessi.

Quali sono le « scuole giuridiche » che ancora sopravvivono, come tali, in Italia?

Quali ne sono gli esponenti principali?

Quali sono le scuole filosofiche in seno o fuori l'Università?

Quali sono le correnti letterarie, gli autori, i critici che le rappresentano che cosa vogliono dire?

Quali sono gli indirizzi tecnici e scientifici prevalenti?, e così via.

Io credo che sia piuttosto da una base al corrente di queste nozioni fondamentali che oggi la Università non dà, che potrà nascere semmai una aspirazione a sintesi impegnative, da parte di chi sente la vocazione allo studio.

In realtà si tratta di un'azione reciproca, di un'influenza vicendevole: da una parte una azione di élites tendente al ripensamento a fondo, dall'altra una informazione della base che sia in grado di assorbire il lavoro di élite e di fornire personale a quest'ultima per il necessario ricambio attraverso una naturale selezione. Ma per sbloccare una situazione che minaccia di diventare statica e stagnante io comincerei coll'organizzare appunto, in linea preliminare, una forte campagna di informazione, un tentativo di diffusione capillare della presa di cognizione della cultura in cui viviamo, della vita che ci circonda.

Riassumendo.

In uno schema ideale io vedrei così strutturato il lavoro culturale della Fuci.

Un centro collettore che raccolga attraverso legami su basi nazionali il personale più preparato e selezionato il quale svolga due operazioni fondamentali: anzitutto quello dello studio in proprio o per équipe, per gruppi divisi secondo interessi predominanti, appoggiandosi per quanto è possibile a movimenti più vivaci già nati o in formazione nello stesso ambiente cattolico. In secondo luogo costituiscano gli strumenti diffusori nell'ambito della più vasta organizzazione e tramite una vera e propria opera di volgarizzazione dei frutti terminali, sintetici del proprio lavoro o di quello dei gruppi cui fanno capo. Sappiano offrire cioè delle linee di forza, degli indirizzi generali, dei principi-base, sarei tentato di dire degli « slogans », sui quali la massa più vasta sia in grado di porre almeno a confronto quanto studia nella scuola, quanto vede attorno a sé, quanto impara dai fatti e dalla vita in un modo slegato incoerente frammentario.



*La cultura è oggi spesso ridotta ad erudizione, o elencazione dei dati. E' del resto dato comune alle epoche di decadenza: la povertà delle idee, la pochezza e la debolezza delle sistemazioni di pensiero, si esercita in questi elenchi, in questi accostamenti: in questo mettere in vetrina tutto quello che si possiede, a valanga. Bisogna trovare invece i modi per selezionare, per distinguere, i criteri di pensiero per costruire veramente. Come avviare ciò, storicamente, oggi? E' certo avvio difficile e doloroso, nè si pretende farlo in pochi mesi o con pochi discorsi. Ma punto di partenza ineliminabile è la presa di coscienza di questo disordine, il coraggio di accorgersi che gli oggetti della vetrina sono manichini inservibili.*

Una massa non informe e sorda, ma attenta, stimolata, tramite l'organizzazione, a interessarsi del mondo circostante, capace quindi di assorbire i fermenti di idee che gli vengono offerti e di ricavarne una norma pratica, di tramutarle in una base di orientamento per quelle operazioni concrete che si appresta a svolgere nell'ambito del proprio impegno sociale.

Si tratta, evidentemente, di uno schema ideale, una proposta che può essere in parte utopistica o anche sbagliata. Ma pure tutto questo avviene già, in pratica, per quella che è la struttura puramente organizzativa, in

senso lato, della Fuci. Dalle associazioni si selezionano i dirigenti centrali, i quali permanendo in Fuci più del normale fucino assicurano una certa continuità e costituiscono i centri diffusori, tramite i vari dirigenti zionali e periferici, di certe direttive elaborate al centro.

E' importante che questo lavoro circolatorio diventi vivo e reale anche per gli interessi culturali: che non si esaurisca soltanto per quella serie di pur notevoli e necessarie attività che tuttavia non sono la Fuci. Anzi direi che dovrebbe diventare, quella del lavoro culturale, la prima e più viva preoccupazione.

E' un punto di vista discutibile. Ma io credo che la stessa sopravvivenza della Fuci e della sua tradizione, sia legata a questa capacità di dare un contenuto culturale alla propria struttura organizzativa. Per ora partiamo da una situazione difficile. E' possibile forse fare molto poco. Anzi chi vi parla ha idee confuse e poco meditate. Gli basterebbe avere sollecitato in chi ascolta almeno l'interesse ad uno studio che è preliminare: quello appunto del come riuscire a iniziare la strada verso una meta siffatta.

Piero Pratesi

## nota liturgica

### Comunità orante

Il Canone « o Règula Consacrationis » è la parte più antica e veneranda della liturgia della Messa. Già certamente fissata in formula fissa al IV secolo ha subito poi qualche aggiunta e qualche trasposizione di parti, ma resta sostanzialmente la formula di preghiera della prima Chiesa.

Al centro preceduta e seguita da preghiere che la completano, sta la formula consacratrice. Oggi, con disposizione diversa dalla primitiva, la contornano i richiami a tutti i membri del Corpo Mistico di Cristo, partecipino essi stessi, con gli Angeli, allo svolgersi del rito.

Su questo insieme di preghiere vogliamo oggi fermare la nostra attenzione.

Il Canone si inizia con la preghiera del Te igitur. Anticamente era la immediata continuazione del Prefazio (senza la interposizione del Sanctus) e quasi concludendo le preci dell'offerta, ripete a Dio il senso di offerta che ha accompagnato tutta l'azione che, fino allora, si è svolta. Una preoccupazione anima questa preghiera preoccupazione che riaffiorerà nella preghiera del « Supplices Te rogamus » ed in diversi altri momenti del rito eucaristico, che questo gesto di offerta sia gradito a Dio: «... uti accepta habeas... ». E' il rito

stesso istituito da Gesù Cristo, è la rinno-  
vazione della sua offerta, il suo valore tutto  
deriva da Colui che ne è il vero Cele-  
brante, eppure in questa azione vicaria che  
l'uomo compie per mandato di Cristo c'è  
ancor posto per le scorie umane che pos-  
sono rendere l'offerta meno accetta a Dio.

E poi subito ci si innesta nel « sensus  
Ecclesiae ». Prima accennata nel suo in-  
sieme, la Chiesa, (pro Ecclesia tua sancta,  
catholica...), se ne articola la memoria nel  
ricordo di tutte le sue membra: il Papa  
che ne riassume la solidità e la certezza,  
il Vescovo, tutti coloro che, nella retta fe-  
de, custodiscono la fede. Tutti sono in co-  
munione con la Vergine, gli Apostoli, i  
primi Martiri e Papi. (Communicantes). Tut-  
ti si uniscono con i loro affetti, coi loro  
legami naturali a parenti ed amici, a vivi  
e defunti del proprio ambiente e della  
propria famiglia, memento dei vivi e me-  
mento dei defunti, ma il quadro, ormai  
chiaramente delineato, è quello della Ec-  
clesia sancta et catholica. E anche il ri-  
chiamo a noi peccatori « nobis quoque pec-  
catoribus » non interrompe ma ricongiunge  
i più vicini, i presenti, i partecipanti, for-  
se, più diretti alla celebrazione al gran  
quadro della Comunità Orante della Chie-  
sa, col nuovo elenco di martiri che fa ri-  
scontro al primo elenco della preghiera del  
Communicantes.

Oggi interrotte nell'ordine della celebra-

zione, queste preghiere formano però, i-  
dealmente, come un'unico blocco e danno  
tutto un respiro di cattolicità alle altre  
preghiere.

Ogni credente, ogni offerente, ogni fe-  
dele, presente con la sua ben chiara per-  
sonalità, col piccolo mondo che accom-  
pagna ogni suo gesto ed ogni sua inten-  
zione, ma sottolineata e ribadita ad ogni  
istante del rito, innesta nella grande fa-  
miglia della Chiesa con la quale divide le  
sofferenze e le lotte (memento dei vivi) l'a-  
spettativa della gloria (memento dei de-  
funti) e anticipa la gioia della unione  
contemplante di Dio (Communicantes e no-  
bis quoque peccatoribus).

Ogni nostra preghiera dovrebbe avere  
questo stile, e qualche frase delle preghiere  
in questa nota accennate, merita un par-  
ticolare rilievo, proprio per meglio sugge-  
rire a tutti noi lo stato d'animo col quale  
occorre unirli alla Chiesa sia in ogni i-  
stante di preghiera, sia, in particolare, nel-  
la prece eucaristica.

Fidei cultores vengono chiamati i fedeli  
nella preghiera del Te igitur: non depo-  
sitari della fede, non difensori o testimoni  
della fede ma coltivatori della fede; è un  
richiamarci che la nostra posizione di ge-  
nte che ha fede non dovrà mai essere posi-  
zione statica: dovrà essere, la nostra, una  
certezza che cresce nella conoscenza e nel-  
la esperienza di vita che deve tutta essere

permeata di questo spirito e mentalità di  
fede.

Dei fratelli defunti si dice che nos praec-  
esserunt cum signo fidei: è ancora lo stes-  
so pensiero: ciò che ci accomuna ai fra-  
telli defunti dev'essere lo stesso vincolo di  
unione che ci unisce coi fratelli che ancor  
dividono con noi il rischio la fatica ed il  
valore della esperienza terrena: l'essere a-  
nimati e sorretti dalla stessa certezza di  
fiducia e di obbedienza a Dio: stonato sa-  
rebbe che questo vincolo cominciasse a  
funzionare sol quando gli altri elementi  
puramente sensibili di comunione terrena  
coi fratelli risultano inservibili e insuffi-  
cienti.

Nel Nobis quoque peccatoribus si chie-  
de al Signore di poter essere ammessi un  
giorno a partecipare della vita di coloro  
che già godono della beatifica visione di  
Dio (Intra quorum nos consortio...); ma  
già questa vita deve trovarci capaci di sen-  
tire partecipi del nostro viver quaggiù co-  
loro di associarci ai quali chiediamo come  
premio terminale delle nostre fatiche una  
partecipazione che non può avere come so-  
li momenti coscienti quelli della preghie-  
ra, ma che deve estendersi a tutti i mo-  
menti e gli atti della nostra giornata: sol  
così questa preghiera diventerà sincera e-  
spressione di un nostro costante stato d'a-  
nimo; altrimenti sarà solo formula obbli-  
gata e non vissuta.

Gianmaria Rotondi



# Il Consiglio Nazionale dell'Unuri

Il Congresso Nazionale dell'UNURI, tenutosi a Montecatini sulla fine di marzo (n. 8 di «Ricerca») ha segnato una tappa di notevole importanza nel cammino delle rappresentanze studentesche, dimostrando come, se pure a fatica e molto lentamente, gli universitari italiani si facciano sempre più coscienti dei loro problemi di studio, delle condizioni e delle esigenze proprie e dell'università. Esso ha fatto vedere chiaramente come il fermento dei nostri Atenei sia dettato dal desiderio di dare allo studio universitario una dimensione più rispondente alle esigenze del tempo che viviamo, perché diventi veramente lo strumento di una viva ed operante inserzione dei giovani nella società. Ma il valore del congresso non è stato solo in questa acquistata coscienza ma anche nella indicazione di una precisa direttiva e ancora e soprattutto nella indicazione del metodo e nella elaborazione di strumenti e programmi.

Ci fa piacere constatare che a poco più di un mese di distanza il Consiglio Nazionale dell'UNURI, evitando il pericolo di un appiattimento e della dimenticanza dei più importanti motivi congressuali, non abbia ignorato l'eredità ideologica e programmatica di Montecatini, mettendosi sulla scia delle risultanze congressuali. Questo è particolarmente importante se pensiamo che il primo C. N. dopo il Congresso aveva tutto il valore di una verifica e questo è stato, nel suo svolgimento scorrevole e senza imprevisti, la prova definitiva della verità e della concretezza del discorso e delle decisioni di Montecatini. Il problema che ha dato inizio allo svolgimento dei lavori è stato quello del prospettato cambio della presidenza dell'UNURI. Infatti l'Intesa sia per l'apporto concreto dato a Montecatini in sede di discussione e di formulazione dei programmi, sia per la disponibilità di elementi giovani preparati, sia per un funzionale rinnovamento dell'esecutivo, aveva sostenuto di fronte ai goliardi l'opportunità di una Presidenza «Cattolica» nell'ambito di un normale avvicendamento tra i due gruppi di maggioranza e come conseguenza della loro collaborazione nel Governo dell'UNURI, nella certezza che essa non avrebbe espresso esigenze di carattere particolare, ma avrebbe saputo interpretare le necessità generali dell'Unione Nazionale. Tale prospettiva provocò nei goliardi l'eccezione, diversamente motivata, della inopportunità di un cambio della Presidenza in questo periodo, e la richiesta di una dilazione del problema di fronte alla quale il gruppo di Intesa, dimostrando «ancora una volta come l'unione nel

lavoro e nelle responsabilità comuni di cattolici e goliardi fosse fondata sulla serietà dell'impegno e la fiducia reciproca» ammetteva la possibilità di un ulteriore esame di questa prospettiva certa che nel «Consiglio Nazionale di Settembre» si sarebbe potuta avere «definitiva soluzione di questo problema».

Questo il primo problema che il C.N. ha affrontato in apertura e di cui ha quindi, per il momento, sospeso la soluzione con il rifiuto delle dimissioni che il Presidente Stanzani aveva presentato rimettendo il suo mandato al Consiglio, come è prassi dopo un congresso nazionale universitario. Questo episodio non ha certo voluto dire un interrompersi dell'attività dell'UNURI che anzi ci si è subito preoccupati di regolamentare i diversi settori di attività in ottemperanza alle modifiche statutarie ed al piano nuovo che a Montecatini ha dato più ampio respiro agli OO. RR. e che noi crediamo possa essere elemento di effettiva unione di tutti gli studenti universitari e possa imprimere un senso unitario a tutte le attività dell'Unione Nazionale. Perciò pur rimandando a settembre in sede di bilancio preventivo la stesura più dettagliata del programma che sarà attuato dalla nuova presidenza, si sono assicurate le condizioni necessarie all'attuale funzionalità dell'UNURI prendendo alcune importantissime deliberazioni. La prima in ordine di importanza, è la mozione generale con cui si è inteso fissare le competenze dei membri della Giunta preposti ciascuno a un settore di attività secondo le innovazioni statutarie (art. 11/D e art. 14) che costituiscono un adeguamento strutturale alle mutate ed accresciute necessità di lavoro. Tale mozione acquista ancora maggior rilievo là dove per tali settori di attività fissa alcuni indirizzi generali; così per l'assistenza uno degli scopi fondamentali è la realizzazione di un ambiente universitario in cui lo studente trovi le condizioni necessarie alla sua formazione in vista delle sue responsabilità di cittadino e di professionista.

Così le attività culturali sono volte al fine di «integrare le insufficienze dell'insegnamento universitario sollecitandone un completamento. Esse hanno quindi anche lo scopo di richiamare l'interesse dell'Ateneo su tutti i grandi settori della vita culturale cui l'Ateneo è oggi estraneo». La parte della mozione che però assume notevole interesse data la particolare accentuazione che il problema vi ha trovato, è quella che riguarda il settore di attività «facoltà e avvenire professionale» attività attraverso cui ci si propone di studiare ed attuare

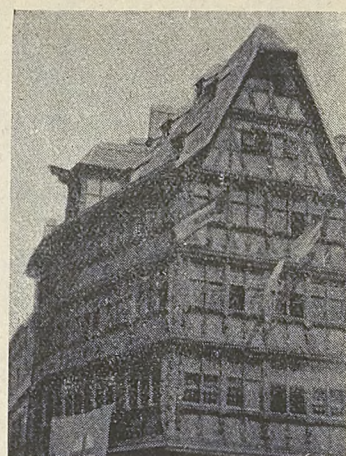
«quelle iniziative di carattere culturale che sollecitando l'operosità degli studenti valgano ad integrare lo studio di facoltà nel senso di renderlo più aderente e rispondente alla funzione che ogni facoltà ha nella cultura e nella società», al fine di «mettere la rappresentanza universitaria nelle condizioni più favorevoli per una azione volta alla riforma della scuola» ed al fine di proporre in termini concreti ed avviare a soluzione il problema tanto scottante dell'avvenire professionale.

L'attività di stampa e informazioni «promossa dalla rappresentanza, ha lo scopo di secondare e diffondere un progressivo approfondimento dei temi della democrazia universitaria e dei problemi relativi alle sue attività e finalità culturali in un sereno spirito di obiettività ed apertura con il contributo di tutte le opinioni». Così l'orientamento delle attività sportive «deve rispettare quel carattere di complementarietà che le qualifica nell'ambiente universitario; deve avere per fine primario la più ampia apertura nell'esercizio delle sue espressioni più semplici e più valide senza tralasciare la giusta vivacità delle competizioni locali e zonali e la naturale selezione agonistica delle migliori nelle manifestazioni nazionali e deve curare nell'impostazione e nel funzionamento le attività di sede.

Sempre nell'ultima seduta fiume continuata sino all'esaurimento dei lavori per tutta una notte e per il mattino successivo (secondo l'abitudine ormai caratteristica di coloro che si occupano di OO. RR.) il Consiglio ha deciso, ad esclusione dei comunisti, di aderire al COSEC (Segretariato di Coordinamento delle diverse unioni nazionali studentesche) in omaggio al principio di collaborazione che lo anima e che esclude ogni forma di discriminazione ed ogni influenza di politica di parte. Il Consiglio ha successivamente espresso la Giunta delle elezioni, la giunta per il regolamento, il collegio sindacale e la giunta nazionale che è risultata così composta: Stanzani (UGI) presidente; Delladio (Intesa) v. presidenza e sport ad interim; Speranza (Intesa) attività culturali; Kluzer (Intesa) relazioni con l'estero; Alberghini (UGI) facoltà; Festi (UGI) stampa e informazioni; Spreafico (UGI) ordinamenti; Dal Piaz (Intesa) assistenza; Buonocore (Intesa) amministrazione.

Per quanto riguarda la posizione dei gruppi, la mancanza di fatti nuovi ci ha portato a riscontrare una analogia di atteggiamenti e di rapporti tra il Consiglio Nazionale e il Congresso di Montecatini.

Angelo Solinas



A Bruxelles una sessione della W. A. Y.

Si potrebbe pensare che in una riunione dei dirigenti di movimenti giovanili d'ogni colore e confessione quale quella svoltasi dal 22 al 27 maggio a Genval (Bruxelles) tra i rappresentanti di tutti i Paesi europei, la diversità delle opinioni e del credo religioso porti ad un pericoloso genericismo delle idee espresse. Non è stato però così nella Sessione di studi europei che la W.A.Y. (Assemblea mondiale della gioventù) ha promosso qualche settimana fa in Belgio.

Superato lo stadio degli incontri internazionali validi per il solo fatto di esser realizzati, la W.A.Y. sembra infatti avviarsi, seppure a fatica, verso la sua maturità di vita: non ci si accontenta più di fare dichiarazioni d'unità delle forze giovanili come tali, ma ognuno esprime e sostiene con chiarezza le proprie idee ed i propri principi nel rispetto per quelle degli altri ma senza rinunciare a ben definire il proprio atteggiamento per raggiungere un inutile accordo a tutti i costi. Sicché per noi l'incontrarsi con altri giovani sul piano internazionale non ha più solo preminente valore di «esperienza» del come altrove si pensi e si operi, ma è sempre maggiormente una possibilità ed un dovere di affermare da cattolici e da italiani i propri punti di vista sui problemi giovanili.

I temi allo studio, «Movimenti giovanili e vita sociale» e «Unità dell'Europa», hanno costituito la trama dei lavori della Sessione che ha visto concentrarsi l'interesse dei partecipanti soprattutto sui rapporti tra movimenti giovanili e Stato e sull'opinione dei giovani di fronte alla nascente comunità europea di difesa. Sul primo problema le differenti opinioni venivano polarizzate dalle delegazioni belga ed italiana, rispettivamente sostenitrici l'una di un intervento coordinatore e controllatore dello Stato sui movimenti e l'altra di un semplice aiuto tecnico dello Stato alla loro vita senza alcun potere di imporre una propria ideologia educativa che ad esso Stato non compete. Dibattito appassionante che coinvolge i grossi problemi dell'intervento statale nella vita comunitaria dei cittadini e d'altronde solleva questioni pedagogiche e morali non meno che giuridiche e politiche. Ha lo Stato il diritto ed il dovere di occuparsi dei giovani come tali oppure non sono le sue responsabilità uguali verso tutti i cittadini, qualsiasi sia la loro età? Un eventuale specifico interessamento deve risolversi sul piano dell'aiuto finanziario (e come distribuirlo?) oppure investe anche dei compiti più vasti? Infine: in quale misura i movimenti giovanili hanno il diritto di far conoscere le proprie istanze e le proprie opinioni agli organi statali e di far sì che esse vengano considerate con la necessaria attenzione?

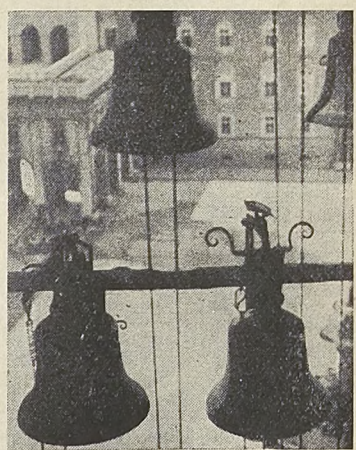
Una recente proposta di legge per una «Opera della gioventù», ormai decaduta per lo scioglimento della Camera, ha rimesso a fuoco anche in Italia il problema ed ha dimostrato che esso non è affatto teorico ma si presenta con i caratteri di una

notevole urgenza ed insieme di una pericolosa confusione di idee. Ogni volta che si definiscono i rapporti tra lo Stato ed i cittadini anche certi buoni cattolici corrono il rischio di compromettere l'inalienabile libertà di questi per una pretesa «sicurezza» che l'ingerenza del primo nella loro vita dovrebbe apportare. E allora occorre ridire che la persona val più che lo Stato e nessuna garanzia esiste che essa venga rispettata quando a questo in esclusiva ne viene affidata la tutela. Lo Stato fascista è stato per noi esperienza sufficiente a dimostrare che non si può impunemente superare certi limiti: chi rinuncia a far fiducia ai cittadini di sapersi educare da soli attraverso le loro libere associazioni e vuole imporre una educazione di Stato finisce col fare di questo un idolo a cui tutto deve servire e che a nessuno serve. Il problema è comunque assai complicato perché se chiari sono i principi in base ai quali deve essere risolto, non altrettanto è delle applicazioni concrete.

Quanto al dibattito sulla Comunità europea di difesa resta solo da sottolineare l'atteggiamento apparentemente spregiudicato ma sostanzialmente ingenuo di alcuni delegati che nel sostenere decisamente la «primauté du problème social» su ogni altro son sembrati dimenticare che purtroppo proprio tra i problemi sociali del mondo contemporaneo c'è anche quello di difendere i cittadini non solo dalla miseria economica e morale ma anche da un potente esercito di divisioni corazzate.

Altri problemi discussi sono stati: «I movimenti giovanili e la formazione dei giovani alla vita sociale», «I movimenti giovanili ed i bisogni dei giovani di oggi», «I movimenti giovanili e le loro tradizioni in un mondo che cammina», «Le istituzioni europee», «La comprensione internazionale in Europa», «Viaggi e scambi in Europa». Discussioni spesso vivaci e talvolta accanite. Accordo completo invece in apertura della Sessione nel brindare ai giovani: dove i termini dell'accordo erano veramente generali tanto sull'atto del brindare che sull'oggetto dei brindisi!

Giacomo Gorna Pellegrini



A Münster un Convegno di studi sociali

Ad un osservatore estraneo all'ambiente, può riuscire almeno in un primo momento, difficile una comprensione piena dei problemi che la Associazione Tedesca affronta nel campo sociale: enormi problemi di assistenza, soprattutto per gli studenti profughi dalla zona occupata dai Sovietici, problemi di preparazione culturale, anche in relazione agli ostacoli frapposti dal regime di anteguerra. Alla comprensione piena di questi problemi, oltre a tutto ostano difficoltà linguistiche e quelle che derivano da pregiudizi ormai classici, che alla luce dei fatti appaiono poi infondati, ma che in pratica, hanno il loro peso. In ogni modo, comincerò col dire che va tenuto presente che il modo di pensare, organizzarsi ed



agire degli studenti cattolici tedeschi, è, almeno in parte, differente dal nostro. La KDSE, Katholische Deutsche Studenten Einigung, e cioè la associazione tedesca che corrisponde alla nostra FUCI, è costituita da varie Associazioni e circoli locali, che assumono varie denominazioni (Kreis, Verbindung, Gesellschaft etc.). Essi sono molti e quasi sempre più di uno per sede universitaria (a Münster erano sei o sette) e raggruppano gli studenti secondo vari concetti: alcune sono vere e proprie associazioni di Facoltà (rare) simili ai nostri gruppi di studio, per quanto la loro attività investe anche problemi di indole generale. Altri sono invece aperti a tutti gli studenti, che aderiscono ad essi o per simpatia personale o per altre ragioni. Questa suddivisione potrebbe sembrare fatale per la unità della Federazione centrale, ma stando a quanto assicurano i dirigenti, in pratica ciò non avviene.

Dal punto di vista della attività sociale, argomento specifico delle conferenze di Münster, essa è divisa, come da noi, in due campi. Uno comprende la attività assistenziale e sindacale, analogamente al CAU, da noi, e anche un lavoro di preparazione sociale degli studenti; l'altro consta di una attività simile nel nome, a quella delle nostre conferenze di S. Vincenzo. Io ero interessato soprattutto alla attività formativa che la KDSE esplica in campo sociale, e perché questo

era il tema principale del convegno di Münster, e, soprattutto, perché è stato a questo proposito che ho riscontrato le differenze principali col nostro lavoro.

Il Sig. Kassenböhmer, nella sua relazione alla Assemblea del convegno, ha descritto la organizzazione della KDSE: il segretario della KDSE per le attività sociali è uno dei cinque tra cui è suddivisa la attività della Federazione stessa. E' questo che svolge la «Bildungsarbeit für Studenten» e cioè il lavoro di preparazione sociale degli studenti. Esso è svolto per mezzo di conferenze e di istruzioni impartite a gruppi di persone relativamente numerosi, ma soprattutto la preparazione avviene attraverso il lavoro di gruppi ristretti, composti da pochi elementi affiatati.

Lo studente partecipa a questo genere di attività nel periodo che trascorre presso la sede universitaria e cioè durante i semestri: Novembre-Marzo e Maggio-Luglio. Si calcola che lo studente partecipi per almeno otto semestri, durata di un corso universitario medio.

Il gruppo di studenti consta di circa 15-25 elementi, che eseguono un lavoro di squadra, che a quanto ho sentito pare renda molto. Da tutte le riunioni cui ho partecipato è sempre emerso che è molto considerata la serietà della preparazione dei vari componenti la squadra, e che è ritenuto inutile quando non addirittura dannoso il «dilettantismo», come essi chiamano la

scarsa preparazione e la preparazione sommaria e superficiale. Più volte i responsabili, nei loro discorsi, hanno sottolineato che nel lavoro sociale non c'è posto per i dilettanti. Un altro fatto che ho potuto constatare è questo: che la organizzazione è quanto mai rigida e specifica e che le competenze sono strettamente divise.

Penso che tutto ciò, per quanto sommario e necessariamente parziale, possa servire a dare una idea dell'interesse che ha rivestito per me la mia partecipazione alla Sozialtagung della KDSE. Naturalmente ciò che ho detto non è che quello che mi ha colpito di più. Ci sarebbero molte altre cose da dire, sulle quali, però il mio giudizio non potrebbe che essere approssimativo, poiché, dato il breve periodo di contatto con i colleghi Tedeschi, esse sono rimaste allo stato di semplice impressione, non facilmente valutabile. Suppongo però che quanto ho finora detto possa prestarsi ad alcune considerazioni. Prima però di passare oltre, non posso fare a meno di plaudire alla organizzazione del convegno, perfetta in ogni particolare; alla intesa cordialissima che si è subito stabilita tra i vari partecipanti locali e me, grazie soprattutto alla cortesia e alla gentilezza degli ospiti.

Di quanto ho avuto agio di osservare e di udire, e di cui ho riferito più sopra, tre sono le cose che mi hanno colpito di più: anche perché mi hanno portato

ad un confronto con quanto avviene da noi. La prima di queste è la organizzazione: va subito detto che io non ho assistito a realizzazioni pratiche e che ho solo ascoltato relazioni orali del lavoro svolto dai vari gruppi. Per questo non posso dire se la organizzazione, così rigida ed il gioco delle competenze così limitato, si possano adattare al dinamismo imposto ad ogni organizzazione universitaria, con la dovuta elasticità.

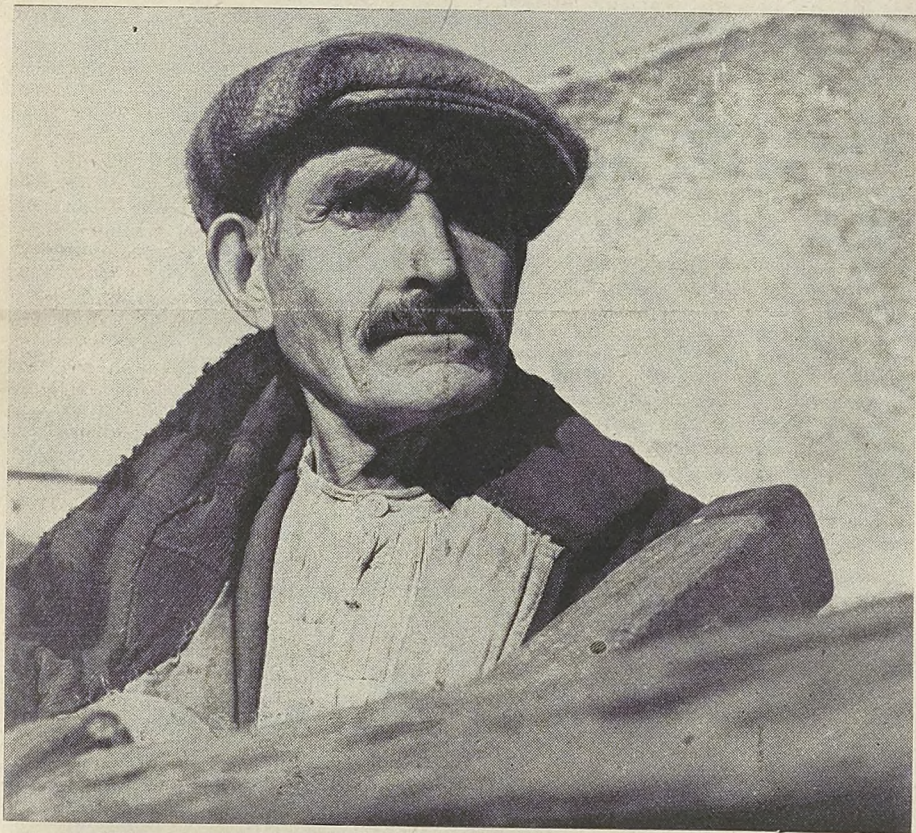
Il secondo punto si riferisce al lavoro di squadra. A parte le stesse riserve di cui sopra, debbo dire che, in tema di confronto con noi, non credo che tale metodo sarebbe applicabile con successo al lavoro nei nostri circoli, in quanto vi ostano difficoltà di ordine psicologico e ambientale. In terzo luogo, la opposizione ai «dilettanti». Mi pare che alla luce della realtà (in quanto sarebbe oltremodo desiderabile una vera competenza ed una seria preparazione da parte di tutti, per i problemi che debbono essere trattati in sede di circolo, ma ciò purtroppo e per varie ragioni non avviene) non sia così facile ottenere persone veramente preparate e che quindi bandire i «dilettanti» possa riuscire in certo modo controproducente al fine del lavoro sociale che si deve compiere. In pratica, almeno nel campo sociale, salvo quei pochi che studiano sociologia in sede di Facoltà universitaria e che ad essa si dedicheranno in futuro, da professionisti, tutti gli

altri studenti, chi più chi meno saranno «dilettanti». Mi pare quindi che questo atteggiamento, da un punto di vista eminente-pratico, sia criticabile.

Concludendo, vorrei accennare alla impellente necessità di una integrazione dei vari movimenti studenteschi cattolici d'Europa. La necessità di scambi più diretti tra il movimento Universitario Tedesco e il corrispondente movimento Italiano è sentita chiaramente dagli studenti Tedeschi, i quali, a parte tutti gli interessi artistici e turistici che li legano al nostro Paese e che sono vivissimi, sentono anche il bisogno di uno scambio di notizie e di esperienze con noi, come pure di reciproche relazioni culturali. Questo appare chiaro anche dal desiderio che ciascuno ha di mantenere vivi quei rapporti di conoscenza o di amicizia che ha contratto occasionalmente, come ho provato di persona e come provano i vari messaggi di cui sono stato latore. Penso che queste conoscenze possano e debbano essere sfruttate quando si vorrà mettere in pratica e realizzare questa aspirazione. A mio parere ciò è tanto più necessario oggi, che l'orientamento politico in senso federalista sta velocemente sviluppandosi.

Naturalmente spetta al Centro decidere le modalità ed il momento per agire, ma, personalmente, sono del parere che non si debba attendere troppo.

Dino Palleri



## 2. - Puglia Lucania e Molise

Sono compiuti poco più di due anni dal primo atto esecutivo conseguente alla Legge Stralcio sulla Riforma Fondiaria in Puglia, in Lucania e nel Basso Molise. Come negli altri comprensori, furono, infatti, con decreto del Presidente della Repubblica del 7 febbraio 1951, n. 67, delimitato il perimetro e costituita presso l'ente per lo sviluppo della irrigazione e la trasformazione fondiaria la sezione speciale per la attuazione della legge.

Non a caso la sezione riforma fondiaria è una filiazione dell'ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, perché l'attività dei due enti si integra e si riverbera favorevolmente sullo sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno. Infatti, mentre alla sezione riforma è affidato il compito di elevare il brac-

ciante a piccolo proprietario inserendolo nella vita sociale come fattore di stabilizzazione e di ordine, l'ente che ha lo scopo di promuovere e di coordinare le opere irrigue e la trasformazione fondiaria redime le terre trasformandone l'ordinamento culturale, apporta una maggiore produzione ed un maggiore assorbimento di mano d'opera, assicurando alla famiglia contadina maggiori possibilità di vita.

La complementarietà dei fini perseguiti dai due enti ha determinato una intima e feconda collaborazione nelle zone espropriate, poiché le opere di regolazione ed utilizzazione delle acque superficiali, la ricerca delle acque sotterranee, la sperimentazione irrigua e lo studio delle trasformazioni fondiarie condotti dall'ente d'irrigazione, daranno un apporto sicuro alla valorizzazione delle

terre assegnate ai contadini. Attraverso gli studi finora compiuti si valuta infatti che si potranno irrigare in Puglia circa 260 mila ettari, di cui 130 mila in comprensori soggetti a riforma, ed in Lucania 40 mila ettari di cui 30 mila interessanti il comprensorio di riforma con innegabili vantaggi per gli assegnatari delle terre.

Il comprensorio soggetto a riforma in Puglia, Lucania e Molise abbraccia una superficie geografica di 1.452.792 ettari nel territorio di tre regioni, 8 province e 129 comuni: esso va dalle foci del Trigno nel Vastese all'estremo capo della penisola Salentina, nell'Otrantino; dalle rive dell'Adriatico alle montagne appenniniche intorno a Potenza, in condizioni di clima e di terreno estremamente varie.

Pertanto dominante è il problema della trasformazione fondiaria il che si rileva anche dal fatto che il 75% dei terreni inclusi nel perimetro di riforma era già classificato fra i comprensori di bonifica.

La superficie inclusa nel comprensorio rappresenta il 45% di quella complessiva della Puglia, della Lucania e del Molise e la popolazione dei 129 comuni rientranti nel comprensorio di riforma ascende a 1.542.774 abitanti.

Questa popolazione rappresenta il 36% di quella totale residente nelle tre regioni di Puglia, Lucania e Molise (oltre 4 milioni di abitanti). Sue caratteristiche peculiari sono in generale: la grande prevalenza degli addetti all'agricoltura che in Puglia rappresentano il 52% della popolazione attiva, in Lucania il 75%, nel Molise l'80%; l'accentramento di questa popolazione in abitati, talora vere e proprie città contadine; la scarsissima diffusione della popolazione sparsa nelle campagne.

In tutto il comprensorio di riforma sono già visibili i risultati di questa grande opera di redenzione economico-sociale e grandi benefici ne traggono non soltanto le prime 6705 famiglie di assegnatari che pure rappresentano 43.898 persone, ma vaste categorie delle popolazioni apulo-lu-

cane le quali collaborano alla costruzione di strade, di case, di borghi e di acquedotti.

Quando la riforma in Puglia, Lucania e Molise sarà completata, 30 mila famiglie con circa 200 mila componenti (cioè quasi il 15% della popolazione del comprensorio di riforma) daranno vita ad una organica e vitale proprietà contadina che oltre a migliorare le proprie condizioni economiche costituirà elemento fondamentale per l'equilibrio sociale e per il progresso del Mezzogiorno.

Due fatti indiscutibili già emergono sulla mole del lavoro svolto e dei risultati conseguiti in questo pur breve periodo iniziale. Primo: che la riforma ha innegabilmente impresso un sostanziale ritmo di acceleramento ad una bonifica veramente integrale delle zone estensive di Puglia e di Lucania. Quella saldatura fra l'esecuzione delle opere pubbliche e la conseguente trasformazione fondiaria privata, che a fatica per un trentennio si è cercato di conseguire con risultati solo parziali ed inadeguati, è ormai garantita sulle terre della riforma e resa possibile ed indispensabile sulle altre. La proprietà privata, alleggerita dei pesi maggiori, facilitata dall'esecuzione di molte opere di comune interesse e dalle provvidenze creditizie della Cassa per il Mezzogiorno, non può ormai ulteriormente rinviare la soluzione del problema.

Secondo: si va facendo strada fra una massa contadina irrequieta perché sempre delusa in passato nella sua fondamentale istanza, che non esiste, in una società democratica, una barriera invalicabile che costringe le classi proletarie più umili e diseredate a rimanere sempre tali. Non esiste quindi una necessità di abbattere questa barriera con atti rivoluzionari.

La concezione cristiana di una maggiore giustizia sociale garantisce alle popolazioni contadine una pacifica evoluzione verso quelle mete di tranquilla operosità nel lavoro che è fondamento di benessere per tutti.





### Le assegnazioni di terre

I terreni trasferiti in proprietà dell'ente erano in gran parte occupati da una fitta popolazione contadina in precario stato di possesso, mentre alcune notevoli superfici richiedevano profondi lavori di trasformazione fondiaria da eseguirsi dall'ente prima di procedere alle assegnazioni.

All'inizio dell'annata agraria, cioè nell'agosto 1952, i decreti di esproprio fino allora pubblicati avevano dato all'Ente una disponibilità complessiva di 72.885 ettari. Togliendo da tale superficie i terreni che avevano necessità di trasformazione e lavorazione preliminare, prima di poter essere utilmente quotizzati tra i contadini, nonché i terreni in possesso di piccoli affittuari coltivatori diretti, che non era possibile estromettere, tutte le terre disponibili nell'autunno decorso sono state distribuite.

Sono stati assegnati, al 31 marzo 1953, a famiglie contadine 44.689 ettari (tare comprese) soddisfacendo complessivamente 6 mila 705 richiedenti. Le assegnazioni hanno ripreso in questa primavera durante la quale sono stati assegnati altri 10.000 ettari e continueranno ininterrottamente fino alla totale distribuzione delle terre espropriate.

Dalla popolazione che vive nei 129 comuni del Comprensorio, l'ente ha ricevuto circa 100.000 domande di assegnazione, di cui il 39% avanzate da braccianti, il 26%

bilità di terre, ma non inferiore a quella necessaria a consentire un reddito sufficiente per le esigenze della vita della famiglia coltivatrice e ad impegnare tutta la sua capacità lavorativa.

### Il piano di colonizzazione

In relazione alle esigenze di reddito e di assorbimento di lavoro sono stati individuati per i vari ambienti agronomici i seguenti tipi fondamentali di unità produttive che rispondono per ampiezze e secondo le possibilità della trasformazione fondiaria, alle condizioni necessarie per garantire lo stabile insediamento delle famiglie contadine.

Per i terreni irrigui o di prossima irrigazione: Ha. 3,5-4,5 di cui 1 di agrumeto e frutteto da impiantare e 2,5-3,5 di seminativo irriguo; carico di bestiame circa 1 capo grosso per ettaro, costituito esclusivamente da bovini da reddito; per i terreni non irrigui di pianura o mezza collina fertili: Ha. 5-6 di cui 1 di vigneto-oliveto e 4-5 di seminativo arborato; carico di bestiame a trasformazione ultimata 2 q.li per ettaro, costituito prevalentemente da bovini da reddito ed in misura minore da ovini; per i terreni di collina meno fertili: Ha. 7-9 di cui 1-1,5 di vigneto-oliveto e per il resto di seminativo arborato; carico di bestiame q.li 1,5-1,8 per ettaro.

nero, con punte massime rispettivamente di 23 quintali e 21 quintali.

Le superfici messe a coltura nella campagna autunno-vernina, assommano a complessivi Ha. 35.337, di cui Ha. 26.391 a grano ed altri cereali minori e la rimanenza a colture da rinnovo e foraggere. Nella primavera 1953 l'ente conta di mettere a coltura ulteriori Ha. 10.000, di cui 2000 circa a cotone, 2500 a lino, 400 a barbabietola da zucchero, 60 a tabacco levantino, il resto ad altre sarchiate industriali ed ortive da pieno campo.

Anche in quest'annata le concimazioni effettuate sono state eseguite secondo i dettami della tecnica agraria somministrando complessivamente q.li 131.415 di concimi fosfatici, 27.367 di concimi azotati e q.li 7910 di concimi complessi.

I lavori di sistemazione, di trasformazione e di preparazione del terreno sono eseguiti con i mezzi meccanici in dotazione all'ente il cui parco macchine è costituito da 40 trattori di grande potenza da 135 HP, accoppiati a modernissime attrezzature speciali per lavori di scasso, dissodamento di saldi, scarificazione, disboscamento, decespugliamento, scavo di canali ecc.; da 298 trattori di media potenza da 40 a 70 HP, per lavorazioni ordinarie di preparazione dei terreni alle semine; da 313 trattori di piccola potenza, al di sotto di 40 HP, utilizzati per le semine, le lavorazioni successive, le operazioni di raccolta, i trasporti, ecc.

L'ente ha inoltre iniziato l'opera di trasformazione fondiaria su notevoli superfici; sono stati infatti sottoposti ad operazioni di dissodamento oltre 2500 Ha., di scasso totale circa Ha. 3300, di scarificazione e di spietramento circa Ha. 3700; inoltre nella decorsa annata agraria sono state messe a dimora circa 700.000 barbatelle, 40.000 olivi, 4000 fruttiferi vari, 5000 agrumi oltre a 43.000 piante frangivento.

Per la corrente annata agraria 1952-53 la Sezione ha in corso impianti arborei e arbustivi per 10.000.000 di viti; 500.000 di olivi; 290.000 di fruttiferi vari; 120.000 di agrumi; 600.000 di essenze frangivento.

### Le opere di bonifica ed edili

E' stata pure decisamente avviata la esecuzione di opere di interesse generale assieme alla costruzione di borgate rurali, di centri di servizi civili e di case.

Sono attualmente in corso di esecuzione le borgate residenziali «La Martella» a Matera; «Taceone» ad Irsina; «Serranova» a Carovigno; «Dolcecanto» a Gravina ed il centro di servizio «S. Antonio dei Casalini» in agro di Bella. Alcune borgate verranno realizzate trasformando ed adattando i fabbricati di antiche masserie cerealicolo-pastorali: convincente esempio di tale adattamento offre il complesso edilizio di Torre Alemanna che divenuto oggi il centro di vita civile di tutta la zona a Sud di Cerignola, ha assunto il nome di

no a 2319 per un importo complessivo di lire 3 miliardi e 879 milioni; mentre altre 2110 ne sono in programma, in modo che alla fine di quest'anno saranno pronte 4429 case.

Le abitazioni sono composte da una cucina-soggiorno, da due camere da letto, da un magazzino, da un gabinetto, dal portico, da una stalla per 3-4 capi di bestiame ed infine dagli annessi: silos, porcile, pollaio, forno e concimaia.

Per assicurare l'essenziale approvvigionamento idrico a scopo potabile sono state finora eseguite 186 ricerche d'acqua con uno sviluppo complessivo di 4520 metri di perforazione: di questi oltre l'80% e cioè 155 pozzi hanno dato esito positivo con portate da 120 a 200 litri al minuto, atte cioè a garantire ampiamente gli usi potabili degli uomini e del bestiame. In alcuni casi la ricerca ha individuato falde acquifere abbondantissime e suscettibili di utilizzazione a scopo irriguo.

### L'assistenza sociale

L'ente di riforma sta inoltre assistendo i contadini assegnatari con tutto un complesso di provvidenze necessarie ad assicurare alle famiglie coloniche una sufficiente tranquillità di vita e di lavoro, a migliorare le condizioni professionali e creare le premesse per un sicuro avviamento della piccola proprietà contadina.

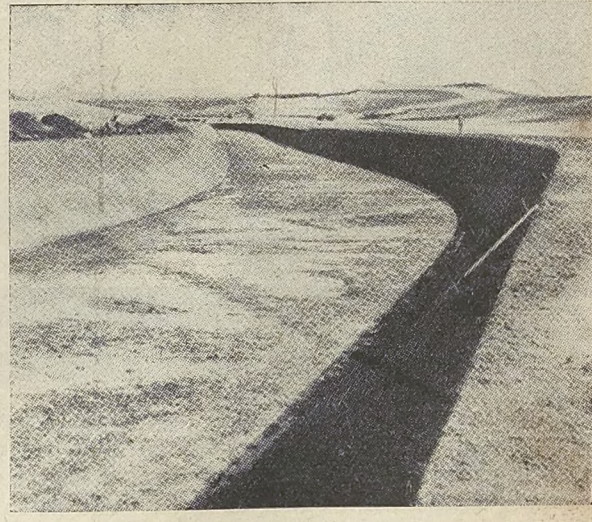
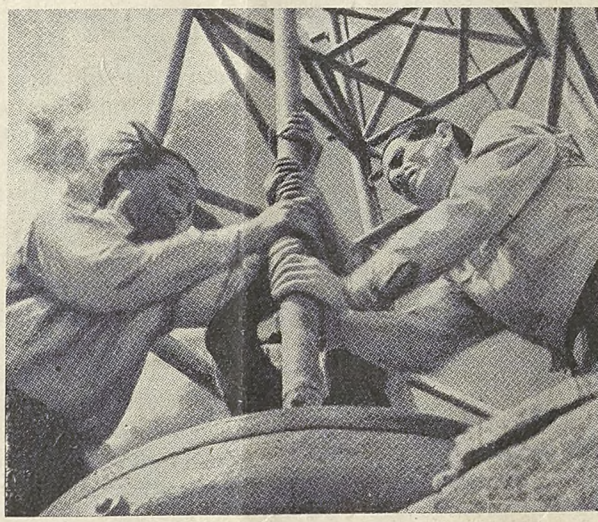
Tra le varie provvidenze vanno menzionate il mantenimento ai contadini assegnatari e loro familiari di tutte le prestazioni assicurative di cui usufruiranno quali semplici braccianti, le organizzazioni dei servizi di trasporto dei contadini sui luoghi di lavoro, l'allestimento in centri di lavoro, di mense, spacci, dormitori, circoli ricreativi e ambulatori.

Nell'estate scorsa l'opera di assistenza è stata estesa anche ai figli degli assegnatari, avviando circa 2000 bambini a colonie marine e montane.

Nel campo della istruzione professionale sono stati organizzati numerosi corsi. Oltre a 14 corsi per trattori, frequentati da 400 contadini ed operai meccanici, sono stati svolti 52 corsi di orientamento tecnico-sociale per più di 1000 braccianti.

Sono stati altresì effettuati 20 corsi per massaie rurali, con l'intervento di 500 donne, alle quali sono state svolte lezioni sull'igiene della persona, del bambino e della casa, su elementi di economia domestica e rurale e sull'allevamento di animali di bassa corte. Si stanno svolgendo altri 50 corsi dello stesso tipo con la partecipazione di oltre 1250 massaie rurali.

Dopo le prime assegnazioni di terre l'opera di istruzione professionale è stata rivolta a qualificare i nuovi piccoli proprietari istruendoli sulle esigenze degli ordinamenti produttivi rispondenti ad un'agricoltura progredita e intensiva. I corsi di qualificazione sulle coltivazioni arboree, sulle colture erbacee, e sulla zootecnica sinora



da affittuari, coloni e mezzadri ed il 35% da enfiteuti e proprietari non autosufficienti. Però il 20% delle domande non va considerato perché presentate da categorie non aventi diritto (lavoratori non agricoli, affittuari e mezzadri, proprietari ed enfiteuti autonomi).

Quanto al rapporto contrattuale si è ritenuto preferibile adattare quello della concessione con promessa di vendita che conduce entro il termine massimo di 3 anni alla stipula del definitivo contratto per il passaggio in proprietà. Tale sistema consente infatti di operare una maggior selezione fra gli assegnatari ai quali inoltre è possibile mantenere quel complesso di provvidenze assistenziali che altrimenti avrebbero perduto. Per la determinazione dell'ampiezza della quota podere è stato accolto il concetto di formare il maggior numero possibile di unità produttive di ampiezza limitata, data la scarsa disponi-

### La trasformazione agraria

Le superfici coltivate dall'ente nell'autunno 1951 risultarono di H. 9.636 di cui Ha. 7.641 a grano ed altri cereali minori ed il resto a foraggere e colture da rinnovo. Agli inizi della primavera 1952 l'ente mise a coltura altri 2000. Ha. di terreno di cui 600 a cotone, 630 a lino ed il resto ad altre sarchiate industriali ed ortaggi da pieno campo.

Nell'avviare a coltura i terreni disponibili nella campagna 1951-52 sono state effettuate abbondanti concimazioni in modo da restituire un più alto grado di fertilità a terre per la maggior parte impoverite dai sistemi culturali in atto.

Malgrado l'andamento stagionale sfavorevole, i risultati produttivi conseguiti nella scorsa annata agraria sono stati soddisfacenti; la media unitaria è stata di q.li 14 di grano duro e di q.li 12 di grano te-

Borgo Libertà. In corso di esecuzione sono pure i centri aziendali a «Gaudio» in agro di Lavello; a «Taceone»; «Notargiacomo» in agro Irsina; a Dolcecanto in agro di Gravina; a Serramarina e S. Teodoro in agro di Bernalda; a «Pavoni» e «Palmori» in agro di Lucera.

A programma ultimato le borgate da costruire saranno 29 e raggiungeranno così, insieme a quelle previste dai consorzi di bonifica, un totale di 50.

Ogni borgata comprende gli edifici pubblici essenziali (chiesa, scuola, delegazione comunale, caserma dei carabinieri, ENAL, spacci e negozi, ambulatorio, asilo, oltre al centro aziendale con magazzini, depositi per cereali e concimi, ecc.), l'acquedotto e l'elettrodottro. Intorno ad ogni borgata sorgono le case coloniche per i nuovi insediamenti dei contadini.

Le case coloniche appaltate, in esecuzione o ultimate al 31 marzo 1953 ammonta-

svolti, in numero complessivo di 84 sono stati frequentati da 2960 assegnatari o figli di assegnatari.

Nell'immediato futuro sarà potenziata la opera di educazione civica e professionale e di elevazione economica e morale degli assegnatari e dei loro familiari, creando gradualmente sane cooperative attraverso i quali i contadini continueranno a beneficiare delle organizzazioni e dei servizi tecnici e finanziari predisposti dall'ente.

Per combattere l'analfabetismo è stata promossa la istituzione di circa 200 corsi di scuola popolare. Quasi 5000 braccianti e loro familiari beneficeranno di tale iniziativa. E' stato provveduto anche all'istituzione di nuove scuole elementari nelle località in cui sono state assegnate case coloniche. Nelle stesse località l'ente sta curando il funzionamento di asili condotti con i più aggiornati metodi di pedagogia infantile.